RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928



Mediterraneo: sulla rotta delle differenze in dialogo

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO IX n. 5
Maggio 1993

SPED. IN ABB. POST. - GR. III - 70%

Sommario

Editoriale

DALLO SLOGAN AL MANIFESTO — *di Marica Mereghetti* — 3

FUCI

BYE BYE MR. RUBERTI! — *di Marica Mereghetti* — 4

Spiritualità

SINCERITA': L'AUTENTICO SNODARSI DEL CUORE — *di Mario Russotto* — 6

Atti del Convegno di Catania - 16-17 marzo 1993

Mediterraneo: sulla rotta delle differenze in dialogo

INTRODUZIONE — *di Massimo Palisi* — 10

SALUTO DEL GRUPPO DI CATANIA — *di Valeria Camilleri* — 15

MEDITERRANEO: CROCEVIA DI CIVILTA' E TEATRO DI CONFLITTI — *di Pier Giovanni Donini* — 16

IL DIALOGO E LA COABITAZIONE NELLE RELIGIONI DEL LIBRO — *di Maurice Borrmans* — 25

IL RUOLO DEL DIRITTO E DELLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI NELLA REGIONE MEDITERRANEA — *di Sergio Marchisio* — 27

IMMIGRAZIONE E CITTADINANZA — *di Gian Enrico Rusconi* — 36

LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO NEL MEDITERRANEO — *di Mario Centorrino* — 41

LA «COSCIENZA» DEL MEDITERRANEO — *di Antonio Pieretti* — 46

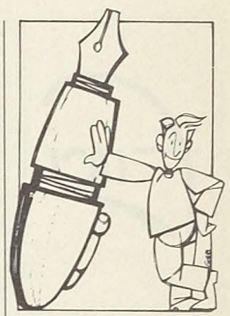
RICERCA

N. 5 MAGGIO 1993

Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Maria Bottiglieri, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Marica Mereghetti (Condirettore), Massimo Palisi, Luca Rolandi (Vicedirettore responsabile), Giorgio Vezzosi (Segretario di Redazione), Marco Zanini.
Grafica: Carlo Ferrari - Impaginazione: Marica Mereghetti
Disegni originali: Beppe Braghiroli

Direttore Responsabile: Angelo Bertani *Direzione:* Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 *Stampa:* So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - gr. III 70%. *Abbonamenti:* Annuo L. 40.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 4000; doppio L. 8000 Chiuso in tipografia nel settembre 1993 - tiratura: 5000 copie.

Dallo slogan al manifesto



EDITORIALE

Marica Merghetti

Se esiste un rischio, ed esiste, negli slogan è quello di celare il senso e il bisogno che li ha sortiti. E forse questo rischio di trasformare le parole riducendole a slogan ci riguarda nel momento in cui non riusciamo più a distinguere il concetto che le precede e insieme le segue. Tra tutti mi viene in mente l'ormai famoso (almeno per i fucini) detto *fatica del pensare* che talvolta rischia veramente di essere, tanto più in questo momento storico, un mero gioco tra le parole e le idee.

Certo si può avere l'impressione di discorsi già sentiti sulla difficoltà per il pensiero di farsi strada attraverso la complessità contemporanea, e di non rinunciare a pensare per quanta fatica costi, eppure torna sempre utile riaffermare la responsabilità, anche morale, dell'intellettuale ad essere *engagè*: ma proprio questo impegno ci spinge alla sfida di passare *dallo slogan al manifesto*, di cercare non tanto una soluzione improponibile perchè non risolta, quanto un punto di partenza per tornare a dare una *chance* al pensiero, ponendo attenzione al rischio di cadere nella ideologia, nutrendo quindi costantemente il dubbio e la meraviglia che del pensiero sono i parenti più prossimi.

Leggiucchiando qua e là mi è capitato tra le mani un libricino di Alain Badiou, *"Manifesto per la filosofia"* (Milano, 1991), proprio un piccolo libro, già discretamente datato essendo stato scritto nel 1989, che pure si propone proprio di riuscire a recuperare, nonostante i minimalismi della filosofia contemporanea, nonostante i suoi sensi di colpa, le sue rinunce e la sua debolezza, le coordinate di un pensiero possibile. La tesi dell'autore è che la filosofia si dia quale spazio di mediazione tra i pensieri (specificamente matematico, poetico, erotico, politico), come compossibilità per il pensiero di un ritorno ad una tensione unitiva (non sintetica!), attraverso un lavorìo che permetta alla filosofia stessa di darsi innanzitutto come dialogo e non più come mera argomentazione o convincimento.

Probabilmente a questo punto vi starete chiedendo a che pro tutto questo? Certamente non per creare una società di filosofi, nè perchè tutti volgano il loro sguardo alla filosofia come lavoro! Si tratta piuttosto di un esperimento, faticoso, di interpretazione e riscrittura che offra già i caratteri attraverso i quali recuperare il luogo della mediazione della coscienza intellettuale che sola permette il costituirsi del pensiero in discorso sensato e tuttavia aperto (sensato, quindi, nel senso di direzionato).

Il pensiero si darà allora e solo allora quale dialogo non solo della coscienza con se stessa o con il proprio oggetto, ma più propriamente quale dialogo con i saperi e con coloro che applicano e che creano questi saperi. La modernità non è più solo il tempo della divaricazione e della cosificazione tecnologica degli oggetti del sapere, nè il luogo della dispersione e dell'esplosione dei soggetti, ma la *pausa*, il frammezzo, il luogo nativo in cui il darsi del senso non sarà più il costituirsi di strategie della riflessione, bensì lo svolgersi del pensiero.

Certo la coscienza ora può operare nella consapevolezza di una fatica che accetta di correre il rischio, talvolta mortale per essa stessa, della ridefinizione dei concetti della complessità, nel tempo in cui nessuno dei pensieri che interpretano il mondo e la storia riesce a farsi carico dell'insensatezza che pare travolgere qualunque modello di categorizzazione descrittiva degli avvenimenti, sia esso poetico, che matematico, che erotico, che politico.

Per raccogliere questa sfida occorre l'*ingenuità* di coloro che accettano che non tutto sia completamente risolto o trasparente nello svolgersi del loro pensiero e della loro azione, e che tuttavia credono nella possibile nascita di qualcosa di nuovo e che di questa *natività* conoscono le fatiche ed il dolore e di cui tuttavia intravvedono la gioia.

Per concludere non possiamo che affidarci alla poesia, l'unica ingenuità talvolta capace di svelare l'inespresso, e sperare con le parole di Paul Celan che:

«...sopraggiunge un senso
per il più stretto sentiero
a frantumare
la più mortale delle nostre
marche indelebili».

Marica Mereghetti

P.S. Questo editoriale è stato scritto a tarda notte, a causa di un "dramma" tecnologico e nel travaglio di una incomprensione costitutiva tra l'autrice e il computer...

RICERCA

Bye bye mr. Ruberti!

Marica Mereghetti

Student Forum: sarebbe interessante scoprire quanti studenti italiani siano a conoscenza di questo organismo del Consiglio della Gioventù della CEE (*Youth Forum*) che raduna le rappresentanze studentesche di tutta Europa, comunitaria e non, e che è attivo dal 1989. E per i fucini può essere interessante scoprire che la FUCI, insieme alla Sinistra Giovanile, rappresenta gli studenti universitari italiani all'interno dello Student Forum. L'importanza di questo organismo sta tutta nella sua capacità di elaborare proposte e politiche da sottoporre alla Comunità Europea e ai governi degli Stati che non ne fanno parte nel campo dell'Università: proposte che vanno dalle politiche educative, alla qualificazione professionale (*vocational training*), alla libera mobilità degli studenti in Europa.

Cosa c'entra con tutto questo il nostro ex ministro dell'Università e della ricerca scientifica? Bene, per chi ancora non lo sapesse mr. Ruberti è il Presidente della Commissione della Comunità Europea sull'educazione secondaria, e autore quindi di un documento sulle linee di fondo per una azione comune nel campo dell'educazione e della formazione che dovrà essere ratificato dal Consiglio d'Europa, in ottemperanza agli articoli *126 e 127* del *Trattato di Maastricht* e del *Memorandum* sull'educazione superiore nella Comunità Europea. In virtù di questa qualifica il prof. Ruberti ha accettato di incontrare lo Student Forum, da un lato per spiegare la "filosofia" e le idee che fanno da sfondo al Documento della Commissione, dall'altro per raccogliere suggerimenti o critiche, comunque per avere un confronto con gli studenti.

E bisogna riconoscere che è stato un incontro interessante per osservatori politici: ciascuno parlava per sé senza retrocedere di un passo sulle proprie posizioni o senza accennare a possibili mediazioni per un documento che rifletta più specificamente sulle problematiche concernenti l'educazione universitaria e sulla qualificazione professionale.

Guidelines for Community Action in the field of education and training

Occorre innanzi tutto sottolineare quale sia l'importanza di questo documento approvato dalla Commissione il 5 maggio di quest'anno: nel dicembre del 1994 tutti i programmi della Comunità relativi al campo dell'educazione (Erasmus, Lingua, Comett, Petra, Iris, Tempus etc.) avranno termine e la Commissione, proprio sulla base di questo documento, proporrà al Consiglio e al Parlamento nuovi programmi e linee di azione.

Il documento è composto di tre capitoli che riguardano rispettivamente: l'analisi della situazione attuale e i cambiamenti in corso; il contributo della Comunità Europea; le proposte sulle linee di azione.

Due concetti sono designati a fare da sfondo a tutto il documento: la cittadinanza e l'identità europea, e il principio di sussidiarietà: lo scopo dovrebbe essere quello dello sviluppo scientifico ed economico della comunità e del singolo nella transizione del mondo contemporaneo attraverso l'Università e la qualificazione professionale (pochissimi accenni all'educazione secondaria). Sfogliando le prime pagine del documento si legge anche che «il contributo delle educazione e della formazione è un fattore decisivo nelle strategie economiche e sociali degli Stati Membri, ognuno



RICERCA

dei quali è attivamente impegnato nella riforma e nell'adattamento del proprio sistema per assicurare una migliore prestazione (*performance*) negli anni a venire»: al di là del commento ironico ad una affermazione del genere che occuperà la mente dei lettori, occorre sottolineare che effettivamente in più Stati è in corso una riqualificazione dei sistemi educativi, grazie anche all'azione dei sindacati studenteschi e dei controlli sulla qualità dell'insegnamento.

Di fatto la definizione degli obiettivi parte dalla domanda sul prodotto (lo studente, le tecnologie) e dalla qualità del processo (l'educazione): in questo senso sono dirette le proposte pratiche che riguardano la mobilità di studenti e giovani ricercatori, la compartecipazione economica nei programmi, lo scambio di informazioni ed esperienze.

Le critiche dello Student Forum

E' bene sottolineare che due sono state le linee di intervento critico dello Student Forum: la prima concernente la declinazione fondamentalmente manageriale ed economicistica dei principi di fondo, la seconda su alcune delle proposte concernenti mobilità studentesca e scambio. A coronamento la scottante questione di una rappresentanza studentesca all'interno della Commissione.

La dimensione che appare più sacrificata dall'analisi delle *Guidelines* è proprio quella relativa allo stretto rapporto esistente tra educazione e cittadinanza europea, questo perchè le linee generali di intervento di fatto non toccano le differenze dei sistemi educativi: certo non si potrà mai avere una omogeneizzazione dei sistemi, ma occorre cercare almeno dei termini di equiparazione, o degli interventi sulle infrastrutture educative per giungere ad una equa e paritaria offerta di possibilità e di accesso ai progetti per gli studenti di ciascuno degli stati membri: si tratta di pensare alle differenze concrete: gli accessi, la conoscenza delle lingue, le identità nazionali, la situazione economica politica e sociale, strutture e infrastrutture. Si può dire che si tratta di amplificare le possibilità agendo sulle priorità e ripercorrendo culturalmente il concetto di cittadinanza e identità europea a partire dall'educazione. Di fatto il documento, che non mantiene quindi quanto promette sul lato ideale, sembra caratterizzato dal timore di segnare il passo rispetto a Stati Uniti e Giappone per quello che riguarda la ricerca scientifica e le applicazioni tecnologica: lo sviluppo diventa una sorta di ossessione incapace di volgere lo sguardo al problema dell'interdipendenza culturale ed economica. Lo stesso concetto di sussidiarietà viene applicato in maniera contraddittoria all'interno delle proposte pratiche: i fondi strutturali della Comunità vengono richiesti solo per la qualificazione professionale, non per l'educazione o per la equiparazione delle possibilità in campo universitario e secondario. L'intervento auspicato dei privati poi sembra essere in contraddizione con il principio dell'autonomia delle Università e con la libera ricerca scientifica.

Neppure nelle proposte di azioni positive si nota qualcosa di nuovo: né riguardo l'attivazione di programmi specifici per lo scambio di notizie tra Università (ad esempio con dei *networks* interuniversitari), né per la mobilità studentesca, né per il riconoscimento dei titoli accademici, né sopratutto per lo scambio di docenti, né sull'educazione permanente, né sulla valutazione della qualità dell'educazione, né sulla riforma dei finanziamenti, né riguardo ricerca e sviluppo.

Conclusioni

Nonostante tutto qualcosa di buono Ruberti l'ha pensata: un libro bianco, o megli un Libro Verde (*Green Paper*) sui sistemi educativi europei e sulla cooperazione in questo campo che dovrebbe essere pronto per il prossimo anno e che speriamo possa essere utilizzato anche dal nostro Ministero per quello che riguarda alcune iniziative europee che si potrebbero intraprendere nel sistema universitario italiano.

C'è solo, ancora una volta, un unico problema: la rappresentanza studentesca all'interno della Commissione e degli organi decisionali per quello che riguarda i programmi di scambio studenteschi: sarebbe un po' triste limitare l'intervento degli studenti ad un incontro con il Commissario, senza pensare una vera cooperazione tra chi decide ora e «i giovani che - come afferma il documento al 16 - hanno il bisogno di essere equipaggiati per svolgere la *loro* parte nella costruzione della *loro* Europa».

So, bye bye mr. Ruberti!

Marica Mereghetti

Sincerità: l'autentico snodarsi del cuore

Mario Russotto

«*Non essere disobbediente al timore del Signore e non avvicinarti ad esso con doppiezza di cuore. Non essere finto davanti agli uomini e controlla le tue parole.*

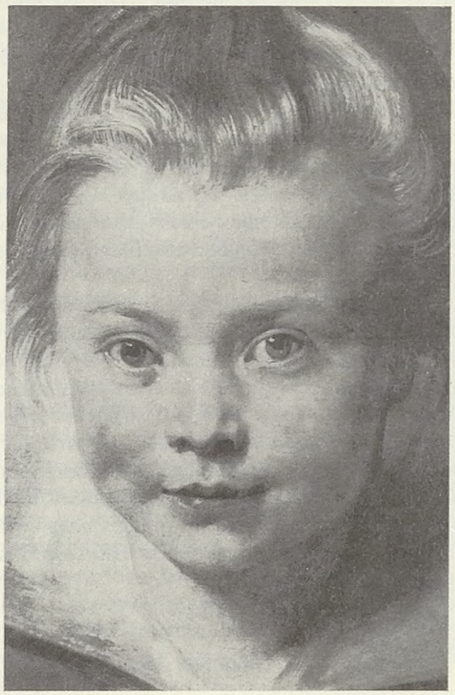
Non esaltarti per non cadere e non attirarti il disonore;

il Signore svelerà i tuoi segreti e ti umilierà davanti all'assemblea, perchè non hai ricercato il timore del Signore e il tuo cuore è pieno di inganno» (Sir.1,25-29).

Tre i destinatari o "luoghi" della sincerità: Dio, gli altri, se stesso. Questo triangolo relazionale, entro cui si risolve l'esercizio di ogni virtù, richiede da parte del credente una triplice declinazione della sincerità: semplicità, trasparenza, autenticità.

Semplicità

Dio è "semplice" perchè Uno e Unico e coloro che "si avvicinano" a Lui debbono farlo in semplicità e non con "cuore doppio". Dio, infatti, ci scruta e ci conosce, penetra da lontano i nostri pensieri, a Lui sono note le nostre strade ed Egli sa già quello che diremo prima che le nostre parole possano prendere forma sulla nostra lingua. Egli vede anche nelle fitte tenebre della nostra esistenza perchè «sei Tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre... Tu mi conosci fino in fondo» (Sal.139).



Rubens: "Ritratto di fanciullo"

Bisogna dunque «cercare il Signore con cuore semplice» (Sap.1,1), celebrare la liturgia della vita non «con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità» (1 Cor.5,8), perchè «il Signore è vicino a quanti lo invocano, a quanti lo cercano con cuore sincero» (Sal.145,18), Egli che vuole la "sincerità del cuore" e nell'intimo ci insegna la sapienza (cf. Sal.51,8).

Nella casa della nostra esistenza, invece, spesso la sincerità è sfrattata per dare ospitalità alla "complicazione". Anche le questioni più semplici vengono vissute in un groviglio di suggestioni tali da non trovare più il "filo della matassa". L'intrico di eventi e pensieri, le elaborate supposizioni e precomprensioni, l'indecisione fra il parlare e il tacere, la ricerca di "equilibrati" atteggiamenti che intendono "dire senza ferire", rendono lenti i passi del nostro essere e tolgono vivacità all'immediatezza delle nostre relazioni. Su di esse, infatti, si depositano i detriti di gesti, parole e silenzi che danno luogo a vere e proprie barriere comunicative, la cui rimozione richiede tempo e fatica da parte di tutti i soggetti in causa. «Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno» (Mt.5,37).

Trasparenza

L'altro nome della sincerità. Essa sembra non trovare cittadinanza nel villaggio del mondo eppure mai forse, come ai nostri giorni, viene invocata usata abusata. «Ascoltate la parola del Signore, o Israeliti, poichè il Signore ha un processo con gli abitanti del paese. Non c'è infatti sincerità nè amore del prossimo, nè conoscenza di Dio nel paese. Si giura, si mentisce, si uccide, si ruba, si commette adulterio, si fa strage e si versa sangue su sangue. Per questo è in lutto il paese e chiunque vi abita langue...» (Os.4,1-3).

La mancanza di sincerità provoca una fitta e densa nebbia nelle relazioni con il prossimo e rende opaco il nostro essere e agire. Tristezza e smarrimento sono effetti della morte della sinceri-

tà e della trasparenza e ognuno si affretta alla bottega dell'ipocrisia per acquistare la maschera che più gli si addice nello spasmodico sforzo di mostrare ciò che non è, di essere come gli altri pretendono che sia, di conformarsi alla mentalità di questo secolo anche pagando a caro prezzo il silenzio della coscienza propria e altrui. Viene così lacerato il delicatissimo tessuto della società e a poco a poco si dà tacita cittadinanza al dilagare della corruzione e si spalancano le porte alla stagione dell'amarezza e dello scoramento.

«A chi parlerò oggi? I conoscenti sono malvagi, gli amici di oggi non amano. A chi parlerò oggi? I cuori sono rapaci, tutti rubano i beni del loro prossimo. A chi parlerò oggi? L'uomo onesto è scomparso, il violento ha accesso a tutto. A chi parlerò oggi? Gli uomini si compiacciono del male, la bontà è rigettata da ogni parte. A chi parlerò oggi? Non c'è più gente onesta, il paese è abbandonato a coloro che operano il male». Questo antichissimo documento della letteratura egiziana (2190 a.C.) può ben rappresentare il desolante scenario prodotto dalla peste del potere mascherato di servizio e dell'ipocrisia imbiancata di trasparenza. Perciò «laceratevi il cuore e non le vesti» (Gl.2,13), «cercate il bene e non il male, se volete vivere... Odiate il male e amate il bene e ristabilite nei tribunali il diritto» (Am.5,14-15), nella credente consapevolezza che «anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come la neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana» (Is.1,18).

Autenticità

E' il coraggio di essere se stessi nel bene, nei talenti che si hanno e anche nei limiti e nelle fragilità che ciascuno di noi ha. E' la vita vissuta nella consapevolezza della propria unica e irripetibile vocazione. E' la capacità di ritrovare il proprio più profondo se stesso, lontano dal modo d'essere quotidiano, superficiale e impersonale, in cui l'uomo vive abitualmente. E' la fatica di vivere secondo il proprio statuto interiore e non secondo i sogni e le aspettative propri e altrui. Tutto questo è difficile in una società competitiva e alienante che tende a omologare le persone, una società o un gruppo in cui le etichette e le convenienze schiacciano l'individuo; è difficile in una vita spesso condotta all'insegna dell'apparire, della sottile menzogna che porta a imitare i "forti", i potenti, quelli che hanno "fascino" e "riescono". Ma così si rinuncia alla semplice verità e alla forza della nostra vita.

La tentazione della non-autenticità è presente in noi più di quanto non pensiamo o non osiamo dichiarare. Perciò spesso noi siamo dei grandi "scontenti" perchè vorremmo fare, avere, volere tutto e non riuscendovi non facciamo nemmeno le piccole cose e i piccoli sforzi che sono alla nostra portata. Dobbiamo continuamente imparare a godere delle doti che abbiamo senza insuperbirci e non rattristarci di quello che non abbiamo e che altri hanno. Ci serva a tal proposito l'esempio di Davide in due episodi che certamente hanno segnato tutta la sua vita: i preparativi della lotta contro Golia (1 Sam.17,38-39) e la confessione pubblica del suo peccato (2 Sam.12 e Sal.51).

La carta d'identità del cristiano

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano... Il pubblicano fermandosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore» (Lc.18,9-14). Contro la sicurezza e l'ipocrisia del fariseo Gesù pone la figura del pubblicano. Questi, a differenza del fariseo, non ha nulla di che vantarsi, anzi non osa neppure paragonarsi agli altri. Non osa neppure alzare gli occhi al cielo per esprimere, con il rito usuale, la sua preghiera. Si presenta come "peccatore" e la sua preghiera è implorazione di perdono. E' un uomo sincero, non doppio, non ipocrita. Ammette le sue colpe e le sue fragilità con schiettezza e lealtà e «tornò a casa sua giustificato a differenza dell'altro...».

"Abbi pietà di me peccatore": è questa la carta di identità del cristiano. Non possiamo mostrare altro al mondo che la nostra debolezza nella quale trionfa la forza liberante di Cristo. La sincerità è il banco di prova dell'autentica personalità, della vera religiosità: «Il fine di questo richiamo è però la carità che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera» (1 Tm.1,5), e dall'amore fraterno: «Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri» (1 Pt.1,22).

don Mario Russotto

QUESTA PAGINA BIANCA L'HAI VOLUTA ANCHE TU...

... perché le pagine bianche non aumentino e Ricerca chiuda, sostieni e cerca sostegno (abbonamenti, pubblicità).

la redazione

Mediterraneo:
sulla rotta delle differenze in dialogo



Atti del Convegno Nazionale di Catania
16 - 17 marzo 1993

Introduzione

Massimo Palisi

L'incertezza che avvolge ogni riflessione sul Mediterraneo inizia dalla sua stessa definizione.

1.1 La complessità di realtà, esistenti nel Mediterraneo, profondamente differenziate sotto l'aspetto culturale, religioso, sociale, politico, rende, a giudizio di molti studiosi, impossibile o estremamente semplificante la delimitazione di un ambiente unitario ed organico.

Provocatoriamente ci si domanda che cosa possa unire popoli che abitano regioni così diverse, che hanno percorso strade così differenti, che si richiamano a valori non sempre simili, che pregano ognuno un Dio diverso?

In tale visione, ogni studio dell'insieme del Mediterraneo diventa obbligatoriamente la semplice analisi di un mosaico frantumato e perciò incomprensibile di diverse lingue, culture e religioni, tra le quali non si riesce a scorgere un aspetto comune; diventa la semplice analisi dei frequenti momenti di frizione e di scontro fra le differenti aree. Accentuando le diversità e la confusione esistente, si rischia di considerare il Mediterraneo come confine, trincea, "non-luogo" politico e culturale.

1.2 E' altrettanto diffusa la posizione secondo la quale il Mediterraneo è diventato un luogo esiliato nella storia, se non addirittura nell'epica. Culla di civiltà splendide, luogo dove si rivelò il Divino, spazio dove gli uomini si sono confrontati, tempo dove la storia è passata. Ma oggi tutto ciò è scomparso, è affidato al ricordo. Il Mediterraneo è oggi il luogo della nostalgia. Ha perso la solennità che nel passato gli derivava dall'essere il cuore pulsante ed il centro della Storia. Oggi è semplicemente margine. Il Mediterraneo sembra ormai vuoto, non attraversato, come un tempo, da idee, da civiltà gloriose, non più segnato da grandi fatti. Per molti il Mediterraneo è un mare chiuso, angusto, malato, morente; non è altro che quel che è stato.

1.3 La sfida che abbiamo invece voluto lanciare è quella di considerare il Mediterraneo come il crocevia delle civiltà e il crogiuolo di differenti culture. Riteniamo fecondo leggere tutta la storia che si è sviluppata nel Mediterraneo come lo sviluppo di diverse civiltà (greca, romana, cristiana, araba), come la narrazione di intrecci e di sovrapposizioni. Non è casuale la scelta di svolgere questo convegno a Catania, in Sicilia, centro, non solo geografico ma soprattutto simbolico della storia del Mediterraneo. Le diverse civiltà si sono sviluppate seguendo un percorso tipicamente carsico, ora lentamente, ora a precipizio: all'improvviso si sono ingrottate per poi riaffiorare inaspettatamente.

Sulle sponde del Mediterraneo le diverse civiltà sono state capaci di reciproca apertura e di costante tensione comunicativa. In questo modo "la civiltà del Mediterraneo" si basa su un'identità mai chiusa in se stessa, ma tesa agli apporti delle diversità in essa presenti. Da una riva all'altra, oltre ciò che evidentemente divide e separa i popoli, siamo certi che sia riscontrabile un'unità di



appartenenza, anche se, il più delle volte, sotterranea e non appariscente. Lo spagnolo, il turco, l'egiziano, il greco appartengono a culture diverse ma hanno, come afferma l'antropologo Davis, «commerciato e comunicato, conquistato e convertito, si sono sposati e sono emigrati per sei o settemila anni producendo una specifica convivenza che è il risultato delle istituzioni, dei costumi e delle pratiche prodotte da migliaia di anni di rapporti e di commercio. Ne è scaturito un ordine mediterraneo».

Oggi tale unità potrebbe essere sconfessata da un processo di livella mento linguistico, politico, culturale. Inoltre allo stato attuale, tale coesistenza, di cui non nascondiamo affatto le difficoltà, gli scontri, i conflitti, appare impossibile a causa dell'esasperazione del sentimento nazionalistico; sentimento che, alla luce della dinamicità della storia del Mediterraneo, non sembra essere nato sulle sue rive. Individuando, sia pur con molte difficoltà, una dimensione di *koinè* esistente nel Mediterraneo si vuol affermare che le diversità esistenti non hanno solo diviso, ma anche avvicinato; la complessità non ha solo spaventato ma anche esortato all'azione di interpretazione; la lontananza non ha suscitato solo diffidenze e conflitti ma anche il desiderio di comunicazione e di confronto.

E' necessario quindi comprendere l'importanza di una riflessione culturale originata da contributi diversi, dove la ragione sovrintende alle diverse articolazioni dell'incontro tra gli uomini.

Si pone dunque la necessità di una "riscoperta del Mediterraneo" nell'oggi della storia, alla ricerca di quell'identità che lega insieme la storia dei popoli e delle culture.

La situazione del Mediterraneo

Il Mediterraneo, nei rapporti fra i tre continenti che bagna con le sue acque, svolge oggi la medesima duplice funzione che ha esercitato nel passato. Da una parte costituisce una "cerniera" fra regioni (europea, balcanica, mediorientale, maghrebina) che presentano al loro interno un considerevole livello di omogeneità rendendo possibile la formazione di rapporti d'interdipendenza economica, demografica e sociale. Dall'altra invece, funge da "spartiacque" fra aree con i loro squilibri demografici e di reddito, le contraddizioni sociali e territoriali, la precarietà politica e di confronto culturale e religioso.

Il Mediterraneo rappresenta una serie di scommesse decisive, un insieme di orizzonti di futuri possibili.

2.1 Una scommessa di pace

2.1.1 Le trasformazioni verificatesi negli ultimi tempi in Europa (la scomparsa della contrapposizione bipolare, i crescenti episodi di frammentazione di potenza, l'affioramento di tensioni nazionalistiche in aree che parevano aver seppellito le proprie controversie, il riemergere di tensioni xenofobe, la debolezza del disegno di unificazione europea) hanno avuto, come è logico aspettarsi, ripercussione su tutta l'organizzazione geopolitica del bacino mediterraneo.

Inoltre non si devono dimenticare le difficoltà palesate dal mondo arabo nella definizione di una via di sviluppo e di una propria identità democratica; nella ricerca di una maggiore autonomia nel nuovo panorama politico; nelle differenti reazioni al fenomeno del fondamentalismo religioso.

La presenza diffusa, attorno al Mediterraneo, di regimi di tipo autoritario e dittatoriale pone il problema della gestione dei conflitti interni e delle ripercussioni esterne. E' inoltre riscontrabile una diffusa debolezza del principio di laicità dello Stato, valore troppo spesso in discussione in molti paesi mediterranei attraverso l'assimilazione della dimensione religiosa a quella politica e la coincidenza dei confini nazionali con quelli religiosi.

A tutto ciò fa sfondo una situazione di fisiologica instabilità e conflittualità (due soli esempi: il problema della Palestina e della ex Yugoslavia) dell'area mediterranea. La pace, presupposto fondamentale per la promozione umana e lo sviluppo sociale, se sembra essere un'utopia, per i costanti fallimenti di tutti i tentativi operati per la sua instaurazione, deve essere comunque il primo dovere e il primo obiettivo per chi opera nel Mediterraneo.

2.1.2 Il Mediterraneo costituisce un utile paradigma per l'analisi dei rapporti internazionali nati e sviluppati nel nuovo scenario mondiale creatosi dopo la scomparsa della contrapposizione bipolare.

La fine di tale logica, che aveva costretto le Nazioni Unite ad un lungo letargo, avrebbe potuto costituire un'occasione per dare inizio ad una

sostanziale riforma dell'ONU. A fronte delle tante (troppe) dichiarazioni di principio, si assiste, purtroppo, da un lato alla strumentalizzazione dell'ONU da parte del governo americano, il solo ad avere la possibilità di influenzarne le risoluzioni; dall'altro all'incapacità di far acquisire all'azione internazionale legittimazione democratica ed efficacia giuridica. In questo modo la funzione di imparziale autorevolezza delle Nazioni Unite è seriamente intaccata e il valore del diritto internazionale degrada da sintesi di principi giuridici comuni a giustificativo dell'operato di una parte.

Il problema della pace nel Mediterraneo, dunque, più che in ogni altro luogo coincide con l'instaurazione del nuovo ordine internazionale. Esso purtroppo sembra coincidere pericolosamente con l'idea di un impero universale, il solo in grado di garantire la pace e la sicurezza. L'omologazione universale, attenuando le differenze politiche, ideologiche, culturali e linguistiche, cancellerebbe la possibilità di conflitti e di contrasti. Il nuovo ordine del Mediterraneo sembrerebbe dover nascere da questo tipo di logica.

2.1.3 Divenuto inutilizzabile lo strumento della contrapposizione ideologica, il mondo arabo cerca di resistere agli effetti di un nuovo colonialismo (pressione economica, sfruttamento delle risorse, imposizione dei modelli culturali, turismo), attraverso la radicalizzazione della dimensione religiosa che si unisce alle idee nazionali. Ad un'analisi più stringente però, la religione risulta non essere in grado di neutralizzare, ma solo di rallentare, il processo di secolarizzazione pur esistente nella società araba. La sfida all'Occidente, mediante la fuga nella tradizione coranica, non può essere che perdente a lungo termine.

Riteniamo che la ricchezza delle diverse tradizioni religiose non possa essere utilizzata in maniera così miope e strumentale degradando in elemento di identità accentuatamente nazionalistico; ma possa, invece, garantire la costanza della centralità della dignità dell'uomo, delle sue inalienabili libertà minacciate tanto dall'espandersi dell'integralismo islamico che dalla chiusura del capitalismo occidentale. E' attorno a questi principi comuni che può e deve iniziare il dialogo, che si deve costruire un sentire di fiducia reciproca. La pace deve essere concepita come contenuto unificante rispetto al quale le religioni avvertono una responsabilità comune per il futuro del mondo di fronte a quel Dio che, in diverse figure e con nomi diversi, affermano quale misteriosa ed inesauribile sorgente di essa. La pace deve nascere non dalla generica assimilazione delle diversità, esito naturale di un certo modo di concepire il diritto internazionale, ma dalla valorizzazione delle identità culturali.

2.2 Una scommessa di sviluppo

E' noto come alla crescita economica dell'Europa occidentale faccia riscontro un depauperamento dell'area meridionale dove con più evidenza risalta un'iniqua distribuzione delle ricchezze interne. I paesi in via di sviluppo guardano con sospetto a un'Europa ormai chiusa entro le mura di un solido e comodo edificio comunitario (o che sembrava tale sino a qualche tempo fa). La caduta del muro di Berlino ha spostato a Nord-Est il baricentro dell'attenzione europea, marginalizzando il Mediterraneo e i Paesi del Sud. La contrapposizione tra blocchi escludendo la comunicazione tra l'Ovest e l'Est, rendeva infatti estremamente significante il dialogo attorno al Mediterraneo. La "scoperta dell'Europa" nel 1989, ha posto di nuovo il Mediterraneo nella condizione di periferia come lo fu dopo la scoperta dell'America nel 1492.

I rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri pongono l'urgenza di una seria politica di assistenza e di cooperazione. Ma il problema dello sviluppo di molte aree del Mediterraneo, crediamo, che non possa essere risolto tramite l'imposizione di quell'idea di sviluppo difficilmente sostenibile e che ha mostrato già tutti i suoi aberranti limiti nel mondo occidentale. E' inoltre necessario abbandonare un approccio esclusivamente economicistico e puntare invece all'uomo, alla cultura e all'intraprendenza locali al fine di individuare una via di sviluppo rispettoso della dignità della persona. Essa dovrà puntare a far raggiungere quella "proprietà della conoscenza, della tecnica e del sapere" (cfr. Centesimus Annus), vera e propria ricchezza dei paesi industrializzati. Al di fuori di tale logica vi è solo l'assistenzialismo inutile, vi è solo protettorato economico che si trasforma in politico.

2.3 Una scommessa di incontro

Il differente tasso di crescita demografico esistente tra le due sponde e la diversa allocazione di ricchezze porta a prevedere che il bacino del

Mediterraneo costituirà nel prossimo futuro (in parte lo è già) un luogo di grande mobilità della popolazione. A questo tipo di fenomeno, sicuramente problematico, non si può rispondere con semplici misure di polizia e con la tentazione di alimentare mai sopiti sentimenti xenofobi e razzisti esistenti in Europa. Drammatizzare il fenomeno migratorio (che, ricordiamolo, non ha ancora assunto dimensioni considerevoli), escludere a priori altra soluzione che non sia quella della semplice limitazione o dell'espulsione, è la prova più evidente che si è ancora legati ad un'identità nazionale assoluta e chiusa. Occorre invece promuovere una cultura che trovi il coraggio di accettare la società multietnica come elemento positivo di crescita e di progresso per la costruzione di una società aperta dove le differenze non si assimilano ma si valorizzano vicendevolmente.

***2.4** Una scommessa ecologica*

L'attuale stato di salute del Mediterraneo è così precario da aver più volte fatto temere un suo decesso. La sua storia millenaria non è stata salvacondotto sufficiente ad evitare scempi, distruzioni, incurie, attacchi premeditati al suo equilibrio. Oltre alla storia, è minacciato un intero sistema economico-alimentare che si basa sul Mediterraneo. I tassi di inquinamento, la mancanza o l'insufficienza di sistemi di depurazione, la conformazione stessa del mare, non permettono rosee previsioni. Eppure, un lato positivo in questo contesto può essere individuato nel decollo della collaborazione mediterranea. Proprio in relazione allo stato di inquinamento marino si è svolta la Conferenza di Barcellona (1975) in occasione della quale si è arrivati ad un'unità di intenti per la salvaguardia del patrimonio marino e sono stati definiti programmi ed autorità in tal senso.

***2.5** Una scommessa di fede*

La fede in un Dio unico, che si è rivelato nella storia dei popoli, rappresenta un elemento comune nell'ambito del bacino mediterraneo. Le tre religioni (ebraica, cristiana, musulmana) che hanno delineato storie di salvezza diverse ma profondamente intrecciate tra loro, si trovano sotto il medesimo sguardo misericordioso di Dio, creatore di ogni cosa, affondano le loro comuni radici nel terreno del Suo Mistero e si diramano all'interno del suo imperscrutabile piano salvifico. Le diversità indubbiamente esistenti e mai completamente colmabili, non devono però essere assolutizzate vedendone il pretesto per conflitti e violenze. Abramo diviene figura fondamentale per il dialogo: uomo di fede immensa, egli si pone in ascolto della chiamata di un Dio sconosciuto ed onnipotente. In Abramo le tre religioni trovano la radice comune dalla quale in tempi e modi diversi si dipanano in differenti rami. L'atteggiamento di dialogo, oggi indispensabile, condotto con prudenza, con chiarezza di idee e con fiducia nel progetto di salvezza di Dio nei confronti di tutti i suoi figli, deve arricchirsi di quella dimensione profetica secondo la quale "gli eletti si riuniranno nella città santa che la gloria di Dio illuminerà e dove i popoli cammineranno nella sua luce" (cfr. Nostra Aetate 1). La dimensione religiosa potrebbe consentire la valorizzazione di un dialogo attorno ai valori fondamentali inerenti alla persona. In tal modo, verrebbe anche neutralizzata la possibile strumentalizzazione della religione, in visione, per esempio, esasperatamente nazionalistica.

Il mondo religioso del Mediterraneo è stato nel corso dei secoli teatro di scontri e di conflitti anche sanguinosi. Gli esempi di coabitazione religiosa hanno rappresentato degli importanti banchi di prova al fine di misurare la capacità di apertura culturale di un popolo, al di là della tolleranza che rimane purtroppo ancora un traguardo minimo da raggiungere.

Non si può nascondere tuttavia i problemi di coabitazione religiosa nel Mediterraneo, a fronte della progressiva diminuzione delle comunità cristiane e ebraiche, presenti da età remota, nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale, i flussi migratori dai paesi musulmani hanno creato un'inattesa e difficile coabitazione religiosa in seno all'Europa. Nella stessa Europa si assiste, a quasi cinquant'anni di distanza, ad un preoccupante riacutizzarsi dell'antisemitismo.

***2.6** Il ruolo della cultura (Università e FUCI)*

Le risposte o le soluzioni che si daranno alle singole scommesse risulteranno insufficienti o effimere se esse non deriveranno da un certo tipo di cultura. Ribadiamo in questo contesto l'importanza fondamentale di un pensiero aperto al dialogo, al confronto, vivificato dalle diversità esistenti; la rilevanza di una cultura che non sia

debole e compromissoria, ma consapevole dell'interdipendenza esistente e tesa ad una rinnovata progettualità. Risulta importante un'identità culturale che con pari forza voglia mantenersi fedele a se stessa e voglia aprirsi agli altri per lasciarsi sollecitare dalle loro ricchezze ed interrogare dalle loro povertà.

La FUCI è ancora pienamente convinta della centralità dell'Università, sia in campo culturale, pur a fronte del moltiplicarsi dei centri di produzione culturale, sia in campo di responsabile impegno per il Paese, pur a fronte del disinteresse generale nel quale si stanno svolgendo le elezioni universitarie. Senza cadere in una visione semplicistica le Università dei vari paesi mediterranei potrebbero costituire quei punti fermi attorno ai quali tessere infinite e quasi impercettibili trame di dialogo, di comunicazione, di progetto.

E' proprio in questo contesto che si gioca la nostra vocazione intellettuale di giovani universitari cattolici. Solo rimanendo nella storia, che con il Mistero dell'Incarnazione è diventata luogo di salvezza, potremo dare testimonianza della nostra fede.

Si pone, dunque, l'imperativo di accettare le contraddizioni che derivano dalla vita, leggendole con intelligenza, ordinandole alla costruzione di risposte credibili che pongano al centro l'uomo e la sua ricchezza, la sua dignità, la sua libertà. Vogliamo essere testimoni di una fede che, passata al vaglio della ragione e alla luce del paradosso della Croce, sia capace di riconoscere l'altro, qualunque altro, come immagine del Creatore. E' necessario formare coscienze capaci di perseguire uno stile di apertura, di comprensione di ciò che ci rende specifici, accettando ciò che è diverso per trovare nel dialogo la costruzione e la comprensione di un patrimonio culturale, che non può essere esclusivo appannaggio di una singola dimensione geografica, nazionale o religiosa, ma comune all'area mediterranea.

Conclusioni

Vorremmo concludere tale introduzione ricordando il nostro essere anche cittadini europei. Non è casuale che proprio agli inizi del 1993, l'anno che secondo le più ottimistiche previsioni avrebbe dovuto sancire il decollo della dimensione comunitaria europea anche da un punto di vista politico, si sia deciso di riflettere sulla dimensione del Mediterraneo. Alle motivazioni precedentemente esposte, è necessario aggiungerne una ulteriore. L'Europa ha attinto alla linfa vitale che fluiva attraverso il Mediterraneo per costruire la propria identità. Non vogliamo credere che l'idea di Europa si sia venuta a formalizzare proprio nel momento in cui, con l'invasione degli Arabi, l'unità del Mediterraneo, lago romano, si iniziava a spezzare e cominciava ad apparire un confine, una trincea.

L'Europa si è formata invece dal dialogo con le diversità, ha vissuto con esse perchè le porta in seno.

Non è sufficiente però che l'Europa si specchi nelle acque di questo mare, per contemplare, come Narciso, le proprie bellezze; è necessario che l'Europa sia costantemente interrogata dall'incessante frangersi delle onde sulle sue sponde. L'Europa ha bisogno del Mediterraneo (più di quanto il Mediterraneo abbia bisogno dell'Europa) per non tradire la sua identità, la sua aspirazione ad una cultura aperta e sinfonica dove ogni identità valorizza e completa l'altra pur ponendola in crisi con la propria diversità. All'Europa tocca un compito straordinario: controllare i propri pregiudizi, la sfera egocentrica degli impulsi e degli interessi privati in modo che l'altro uomo, e l'altro popolo non diventino invisibili ed estranei.

Ma come l'Europa si è formata grazie al Mediterraneo, la nuova Europa dovrà formarsi a partire dal bacino mediterraneo.

Massimo Palisi
della Presidenza Nazionale

Saluto del gruppo di Catania

A nome del gruppo FUCI di Catania desidero dare il benvenuto a quanti hanno scelto di partecipare a questo convegno nazionale che per la nostra città ha una duplice importanza: in primo luogo perché è dal 1926 che una iniziativa della federazione a livello nazionale non si svolge a Catania ed in secondo luogo, ma non certo in ordine di importanza, perché ritengo che le tematiche che saranno approfondite in queste due giornate di lavoro interessino molto da vicino la nostra regione e la nostra città.

Molte pubblicazioni dal 1989 ad oggi, pur con diverse tendenze, sottolineano con preoccupazione le implicazioni che la caduta del muro di Berlino e l'integrazione economica-politica europea sembrano avere sulla situazione economica, politica, culturale e sociale di un'area terribilmente sovraccarica di tensioni come il bacino del Mediterraneo. In altri termini è evidente la tendenza della Comunità Economica Europea a rafforzare la propria autosufficienza (specialmente economica e culturale) e a difenderla servendosi dei paesi del sud Europa, alcuni dei quali (Spagna, Portogallo, Grecia) da quando fanno parte della CEE hanno ridotto i rapporti di mercato con il Nord Africa e il Medio Oriente e hanno chiuso le porte alla collaborazione con i paesi in via di sviluppo. Sembra che i paesi del Sud Europa abbiano rinunciato al ruolo di cerniera tra regioni industrializzate e regioni emergenti, assumendo un preoccupante atteggiamento di consenso ad una politica di chiusura. Tuttavia su tre grandi questioni l'Europa deve necessariamente aprirsi alla cooperazione; si tratta di tre questioni dalle quali nessuno stato può tirarsi fuori autonomamente.

Innanzi tutto la *questione ecologica*, con la consapevolezza che il Mediterraneo è il mare al più alto tasso di inquinamento ed anche ad altissima densità di popolazione, con una pratica di pesca irresponsabile che rischia di estinguere le specie e di ridurre la pescosità delle acque. Quindi la *questione dell'immigrazione* il cui continuo aumento rivela l'inefficacia delle politiche di blocco delle frontiere e la necessità di agire in altri termini e su altri versanti. Infine la *questione militare* che, nonostante gli accordi internazionali sulla riduzione degli armamenti, attesta una riconversione da parte statunitense di armi destinate all'est che adesso vengono dirette contro la sponda araba del Mediterraneo. In tutti e tre i problemi mi sembra che la Sicilia sia pericolosamente coinvolta, e sottolineo questi pericoli perché non sfugga alla nostra attenzione il ruolo che l'isola rischia di avere imposto all'interno della CEE, appiattendosi su un modello a noi distante. Questo, ancora una volta, determinerebbe uno sviluppo "distorto, incompiuto, frammentario, dipendente" per riprendere le aspre parole dei Vescovi italiani nel documento "Chiesa italiana e Mezzogiorno" in cui si denuncia il sottosviluppo del sud attribuendolo a scelte politiche di convenienza imposte dal nord.

Anche ora da un lato, la Comunità Economica Europea pretende di strumentalizzare la debolezza dello sviluppo interno della Sicilia per relegarla, insieme con il sud dell'Europa, a guardiana della propria fortezza tanto sul versante economico quanto su quello dei flussi migratori.

D'altro canto la NATO ne strumentalizza la posizione strategica per trasformarla in un trampolino di lancio dal quale espandere il proprio dominio su tutto il Mediterraneo. E intanto a dispetto di ogni accordo internazionale il numero di incidenti per esercitazioni militari nelle zone di Sigonella, Augusta e Vizzini, è in aumento, ed ancora ai Cruise smantellati in Europa si sostituiscono quelli marini. Lasceremo dunque che la Sicilia diventi una fucina di tensioni o che al contrario possa realizzarsi come cerniera di cooperazione su tutti i fronti tra Nord e Sud?

Noi vogliamo che la nostra Sicilia possa finalmente sganciarsi dal consenso interessato di parte del mondo occidentale e liberarsi dalle ingerenze per liberare la sua naturale e storica tendenza al pluralismo, per mettere in moto le realtà di base, le ONG, le strutture formative di cui dispone, per diventare un laboratorio di diplomazia tra i popoli del Mediterraneo e ritrovare spazi di rilancio delle proprie imprese ancora incapaci di rischiare a causa della radicata abitudine a dipendere dall'alto.

Il Paese non crescerà, se non insieme!! Questa verità annunciata dai Vescovi per il risanamento della situazione interna al nostro Paese rimane sostanzialmente valida anche se riferita al più ampio contesto del pianeta che sembra destinato a sopravvivere in una prospettiva di villaggio globale.

Senza pretese di campanilismo credo che sia importante ed emblematico che proprio in questa città, da quest'isola, storico crocevia tra i popoli del Mediterraneo porta oggi una risposta concreta.

Valeria Camilleri
Incaricata Regionale

Valeria Camilleri

Mediterraneo: crocevia di civiltà e teatro di conflitti

Pier Giovanni Donini

Il tema solleva immediatamente una serie di questioni che vanno affrontate per capire meglio il passato e individuare soluzioni per il futuro: nella storia di questo mare - che dobbiamo considerare nostro non nel senso in cui era detto *nostrum* dai romani, ma perché è comune a noi ed ai nostri dirimpettai della sua sponda meridionale - prevalgono i momenti di incontro, dialogo e fusione di culture e di civiltà oppure quelli di conflitto? E se la storia del passato è storia di conflitti, questi sono destinati a perpetuarsi? Quello attuale è momento di incontro o di scontro? E se di scontro si tratta, quali sono le cause dei conflitti e quali le vie possibili per arrivare a ridurre le tensioni? Queste domande, riferite all'arco di tempo che va dalla comparsa dell'Islàm ai nostri giorni, si propongono nella speranza di stimolare una riflessione che possa consentire di affrontare e sviluppare l'indispensabile dialogo con gli interlocutori della sponda sud, partendo dalla conoscenza e dalla comprensione reciproca delle rispettive posizioni, senza lasciarsi sviare dai pregiudizi ma anche senza rinunciare ai ripettivi sistemi di valori o alle proprie tradizioni.

L'eredità del passato

Se ci si sofferma a osservare il nostro passato comune, la prima impressione rischia di essere sconfortante. Può sembrare infatti che, nella storia del Mediterraneo dall'avvento dell'Islàm a oggi, i momenti conflittuali prevalgono rispetto a quelli di pacifica fusione tra culture e che il nostro mare abbia svolto più la funzione di trincea che quella di cerniera tra le due sponde. La prima cosa che viene in mente, se si pensa al VII-VIII secolo, è di solito l'espansione arabo-islamica che varca lo stretto di Gibilterra e si spinge fino a Poitiers nel 732. Più avanti troviamo la conquista aghlabita della Sicilia, le incursioni contro Roma e l'occupazione temporanea di vaste estensioni dell'Italia meridionale; e poi le Crociate, e poi ancora la lenta riconquista della penisola iberica da parte dei re cristiani; mentre la storia del Mediterraneo orientale è dominata dalla espansione ottomana che culmina nella parziale islamizzazione della penisola balcanica.

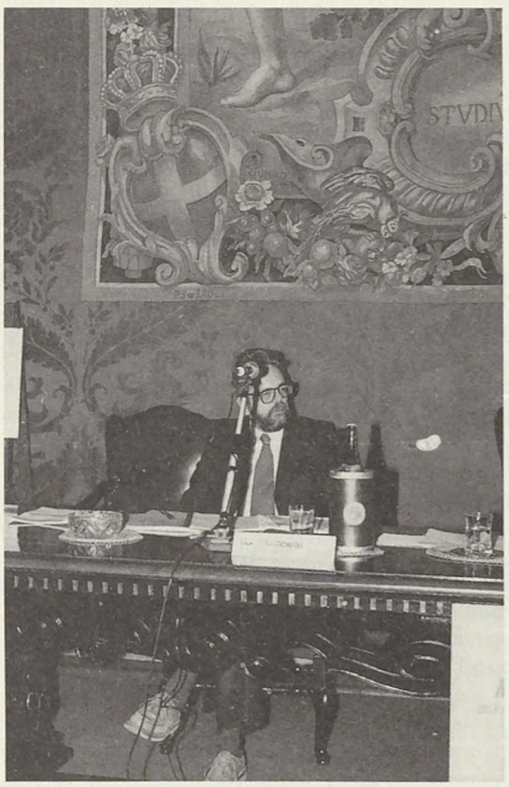
Per dare fondamento oggettivo a questa prima impressione si potrebbero moltiplicare gli anni di guerra per la percentuale delle terre o delle popolazioni mediterranee coinvolte e confrontare il risultato con il prodotto delle percentuali corrispondenti invece agli anni di pace: avremmo così una indicazione numerica del rapporto tra conflittualità e pacifica convivenza. Sarebbe una interessante esercitazione di storiografia quantitativa, della quale in realtà non c'è bisogno. Già sappiamo infatti che in quegli stessi anni che hanno visto la conquista della Sicilia e le Crociate non c'erano soltanto guerre: c'erano anche viaggi di mercanti e di pellegrini, c'erano amalfitani e veneziani con bottega ad Alessandria d'Egitto, e c'erano medici musulmani, ebrei e cristiani alla scuola di Salerno. Erano, in breve, possibili (e concretamente si svolgevano) contatti pacifici, scambi commerciali e culturali.

Oggi quando si parla di scambi culturali si pensa subito a viaggi di delegazioni ufficiali, a rapporti organizzati: a scambi di livello *alto*; ma scambi culturali erano e sono anche l'imparare cose nuove, scoprire nuovi alimenti e nuovi modi per cucinarli, modi nuovi di mangiare, di vestirsi, di lavorare, di fare musica e poesia: in una parola, di vivere e di pensare. E sebbene non siano mancati, tra le due sponde, scambi di livello alto, come quelli che si realizzavano nella scuola salernitana, sono stati soprattutto gli scambi di livello *basso* a consentire che si formasse una cultura mediterranea comune, grazie alla quale l'atmosfera che si respira a Napoli e Istanbul, a Tunisi o a Venezia ha sempre qualcosa di familiare, che non si ritrova a Liverpool, Amsterdam o Amburgo; per non parlare di New York. Le origini di questa atmosfera comune sono antiche, ma il processo è continuato, tra le rive del Mediterraneo, tra una campagna militare e una incursione navale, anche quando - tra l'VIII e il IX secolo - il mare era, secondo la nota e contestata tesi del Pirenne, un lago musulmano chiuso alle flotte cristiane; e anche quando, a partire dall'XI secolo, si trasformava invece progressivamente in un lago cristiano, segnando l'inizio della fase di declino dell'Islàm. Ci si può meravigliare che gli scambi commerciali e culturali continuino anche durante la guerra solo se ci si lascia condizionare dal recente passato, da quei quarant'anni di guerra fredda che ci hanno abituati a ragionare secondo l'ottica della contrapposizione frontale, muro contro muro. Venti, o solo cinque anni fa, sarebbe sembrato inconcepibile che un paese della NATO si ritrovasse a fianco di un membro del Patto di Varsavia e in contrasto con un altro paese "atlantico"; ma la storia dei rappor-

ti, anche conflittuali, tra cristiani e musulmani ha conosciuto, più che gli allineamenti monolitici del nostro recente passato, una grande fluidità di alleanze, in cui i sovrani cristiani cercavano l'aiuto di musulmani per combattere altri signori cristiani, e viceversa. Furono proprio rivalità dinastiche e alleanze tra *credenti* e *infedeli* a richiamare le armate musulmane al di qua degli stretti di Gibilterra e dei Dardanelli.

Sarebbe certamente utile e interessante interrogarsi, come hanno fatto Pirenne e Braudel (il secondo in giustificata polemica con il primo), sui modi in cui gli scambi tra le due sponde si sono sviluppati, sul loro andamento in relazione con gli alti e bassi dei conflitti; ma quando si cerca di individuare le forme di convivenza possibile tra le diverse culture che si affacciano sul Mediterraneo è forse più utile seguire l'evoluzione del modo in cui cristiani e musulmani vedevano se stessi e gli altri. In questo contesto è particolarmente interessante vedere come si sono formate e consolidate le convinzioni di superiorità che affliggono tanto "noi" quanto "loro": noi che siamo convinti di essere all'avanguardia non soltanto, come è evidente, in campo scientifico, economico, militare, ma anche nel rispetto dei diritti umani; loro che ammettono una nostra superiorità sul piano materiale, ma rivendicano un primato in ciò che riguarda lo spirito, la giustizia, l'etica.

Non c'è dubbio che, quando si sono incontrati per la prima volta, il mondo dell'Islàm era "superiore" a quello della Cristianità proprio nel senso in cui oggi noi ci sentiamo superiori a loro: sul piano militare, come dimostra in maniera lapalissiana la rapidità delle prime conquiste; su quello organizzativo, per la prontezza che i conquistatori manifestarono nel mettersi a studiare le culture dei vinti. E quindi, in senso lato, erano superiori anche dal punto di vista culturale e scientifico. Ed è proprio per questa loro generale superiorità che già verso il IX-X secolo c'erano mercanti amalfitani e veneziani ad Alessandria, mentre non si ha notizia di loro colleghi o concorrenti musulmani ad Amalfi o a Venezia; sappiamo invece che della nostra penisola i geografi e viaggiatori arabo-islamici avevano a quei tempi un'idea ben lontana dalla realtà. Descrivevano infatti una Roma lastricata di marmo e rame, sorvolata da stormi di uccelli recanti in becco le olive con cui si alimentavano le lampade di S. Pietro: un'immagine completamente inventata, agli antipodi delle testimonianze precise lasciate di solito dai viaggiatori degni di fede (basti pensare ai resoconti di viaggio tramandati da quei mercanti ebrei le cui carte sono sopravvissute nella *Geniza* del Cairo[1]). Può essere istruttivo a questo proposito un confronto con quelle descrizioni del tutto credibili che ci hanno lasciato, del mondo islamico, viaggiatori europei del secolo VIII quali Arcolfo[2]. E se pensiamo che in quei medesimi anni c'erano mercanti musulmani capaci di viaggiare da un capo all'altro del loro mondo, da Timbuctu alla Cina, e di lasciarci descrizioni attendibili dei paesi attraversati, e che esistevano reti di servizi postali e bancari grazie ai quali un iracheno poteva incassare tratte per somme enormi nel Maghreb più remoto[3], non possiamo fare a meno di concludere che il disinteresse dei viaggiatori arabi per il nostrro mondo nasceva dalla loro cnvinzione che esso fosse marginale, non essenziale ai loro interessi, in certo senso superfluo. I



mercanti cristiani avevano ottime ragione per spingersi nelle terre dei musulmani, dove si potevano fare buoni affari: non valeva l'inverso, perché il mondo dell'Islàm era superiore a quello dell Cristianità per sviluppo economico, potenza politica e militare, conoscenze scientifiche. Se ne trova conferma nelle cronache del primo periodo di contatto di massa, e non territorialmente circoscritto, tra le due culture: le Crociate. In questa occasione migliaia di europei poterono constatare direttamente di trovarsi di fronte a una civiltà superiore, mentre migliaia di musulmani si sorpresero di aver a che fare con gente barbara[4].

Cosa che a molti di noi oggi appare scandalosa, l'Islàm era supriore anche in quello che si potrebbe chiamare il campo dei diritti umani, grazie alla tutela giuridica garantita ai non musulmani che ha permesso la prodigiosa fioritura culturale della Spagna e della Sicilia in cui coesistevano e si arricchivano a vicenda gli apporti delle migliori menti dei mondi ebraico, cristiano e islamico. Spesso si parla a questo proposito di tolleranza, parola orribile (*il y a des maison pur ça*, dicevano i francesi) in cui è implicita una convinzione di superiorità che consente al "tollerante" di concedere a proprio arbitrio qualcosa al "tollerato": ecco l'atteggiamento di un padrone che per suo piacere o tornaconto concede al proprio servo qualche spazio di libertà. Dovrebbe essere evidente che non è questo un modo equo di impostare i rapporti tra le persone o tra le collettività: questi rapporti dovrebbero fondarsi invece sul reciproco riconoscimento di certi diritti fondamentali. Su quali debbano essere tali diritti si può discutere, e sarà questa la questione cruciale per i futuri rapporti tra le culture del Mediterraneo. Per quanto riguarda il passato si deve riconoscere che la cosiddetta tolleranza islamica (oggi mitizzata da qualche specialista occidentale) era il riflesso - di volta in volta più o meno nitido, più o meno appannato - di precise norme codificate fin dall'inizio della divulgazione del messaggio coranico da partner del fondatore dell'Islàm. Si tratta di norme che stabiliscono i diritti e doveri del non musulmano nello Stato islamico: norme che, almeno in linea di principio, non lasciano spazio né alla tolleranza, né all'arbitrio, perché si richiamano alla solennità di una legge di ispirazione divina. Norme che tutelano il non musulmano, sia pure attribuendogli uno *status* giuridico di seconda categoria, come del resto era prassi a quei tempi anche nel mondo cristiano. Anche in questo campo, d'altra parte, disponiamo di dati quantitativi che consentono di proclamare una superiorità etica del sistema islamico: è noto infatti che, praticamente fino ai giorni nostri, la condizione delle minoranze religiose è stata in generale migliore di fianco ai minareti che all'ombra dei campanili. Il flusso di chi scappava, o veniva espulso, dai paesi cristiani in direzione di quelli islamici, supera di gran lunga quello in direzione opposta: si pensa immediatamente al 1492 e all'espulsione degli ebrei (e dei musulmani) dalla penisola iberica, ma non vanno dimenticate le altre, precedenti e successive, espulsioni e persecuzioni degli ebrei, né le guerre di religione che fin verso la metà del secolo XIX hanno alimentato colonne di profughi in massima parte accolti dall'Impero ottomano. Non si ha invece notizia di vittime di guerre di religione, ad esempio tra sunniti e sciiti, che abbiano cercato asilo in Europa.

Per tracciare un bilancio e cercare di dare una risposta alla prima delle domande riportate all'inizio, se nella storia dei rapporti islamico-cristiani attraverso e attorno il Mediterraneo siano prevalenti i momenti di incontro, dialogo e fusione di culture e civiltà oppure quelli di conflitto, dovremmo provare a immaginarci una storia europea priva di scambi culturali: troveremmo qualcosa di molto simile all'Impero bizantino, quello della "seconda Roma", o - peggio ancora - a quello russo della "terza Roma", dove i contatti interculturali furono ridotti all'osso. Se pensiamo al contributo che la mediazione culturale arabo-islamica ha dato al nostro Rinascimento, possiamo dirci soddisfatti di come sono andate le cose e dire che il contatto tra le due culture ha dato più risultati positivi, tramite la fusione, che negativi, attraverso lo scontro. Forse potevamo sperare in qualcosa di più: una maggiore fusione islamico-cristiana avrebbe potuto dare all'Europa ideologie meno sfrenatamente competitive, e al mondo islamico qualcosa di simile alla separazione tra Chiesa e Stato; ma se consideriamo i risultati della chiusura culturale nella seconda e nella terza Roma, possiamo ritenerci abbastanza soddisfatti. Quanto al corollario, se i conflitti del passato siano destinati a perpetuarsi, la risposta dovrebbe essere improntata a un certo ottimismo, se si considera che quelle del passato erano soprattutto guerre di religione e che ormai siamo tutto sommato arriva-

ti, sia pure faticosamente, ad accettare il principio della coesistenza di religioni diverse. Minore ottimismo suscita invece il fatto che i conflitti dei nostri giorni siano dettati soprattutto da interessi economici.

Dovremmo piuttosto riflettere sui danni che la chiusura ha causato a casa nostra, quando fu imposta, come in Spagna dopo la *Reconquista*, dove l'oscena concezione della *limpieza de sangre*, strumento voluto per identificare e perseguire ebrei e musulmani clandestini, ha gettato semi della mala pianta da cui sono germogliati i frutti del razzismo tedesco e della "pulizia etnica" della ex Jugoslavia. Chi non vuole che si ripetano i conflitti del passato deve bandire dalla propria mente e dal discorso civile i miti della purezza etnica o razziale, con il loro corredo di chiusura dal "diverso da sé", e ricordare che le società del mondo classico tanto più fiorivano quanto più si aprivano alla fusione delle culture. Il mondo romano aveva il coraggio di darsi imperatori arabi, iberici o balcanici, perché secondo la concezione dominante allora si era romani per cultura non per sangue; chi di questo coraggio è privo si ritrova costretto a fondare la propria identità sul sangue, o su un determinato territorio - *Blut und Boden*, secondo la liturgia razzista teutonica - seguendo un comportamento che era e rimane degno di barbari.

Bilancio del momento attuale.

Un esame spassionato della situazione attuale lascia poco spazio all'ottimismo. Il Mediterraneo e il suo retroterra sono attraversati da tali e tante linee di tensione che a prima vista la domanda se l'area sia luogo di scontro o di incontro può sembrare peregrina. La regione è afflitta da guerre vere e proprie - in Bosnia - o latenti, ma inclini a periodiche rinnovate esplosioni - tra Israele e i suoi vicini, tra l'Iraq e gli Stati Uniti, nel Sudan meridionale - da uno stillicidio di attentati - in Spagna, Algeria, Egitto, Turchia - che sono, di volta in volta e talora contemporaneamente, il sintomo di un profondo disagio economico-sociale o l'espressione delle aspirazioni negate di minoranze oppresse. Se a ciò si aggiungono i conflitti potenziali e solo temporaneamente contenute nelle forme del contenzioso diplomatico - è il caso di quello greco-turco. o della vertenza tra Turchia, Siria e Iraq per lo sfruttamento delle acque dell'Eufrate - e, infine, la tensione generalizzata che deriva dallo squilibrio demografico delle due sponde, è difficile sfuggire alla tentazione di vedere il Mediterraneo come pericoloso focolaio di conflitti.

Vale tuttavia la pena di soffermersi brevemente su questi fattori di tensione, non per mera smania di catalogazione ma per cercare di individuarne le cause e le possibili soluzioni.

Partendo dall'estremo occidente del bacino mediterraneo si incontrano per primi due focolai di tensione che illustrano in modo esemplare l'inadeguatezza dello Stato nazionale, frutto esaltato ma velenoso di alcuni secoli di evoluzione politica europea, quale contenitore di gruppi che in simile Stato non si identificano, come i Baschi in Spagna e i Sahrawi in Marocco. Rivendicazioni analoghe, anche se per il momento sopite, sono quelle dei Berberi che chiedono in Algeria diritti non dissimili da quelli ottenuti in Italia dalla minoranza germanofona in Alto Adige (ma negati in Francia a Bretoni e Provenzali).

Questi esempi mettono in risalto la superiorità della forma-impero quale contenitore di minoranze etniche, religiose o linguistiche: ogni confronto tra la situazione attuale dei popoli della ex-Jugoslavia con quella vigente ai tempi dell'Impero asburgico rischia di divenire provocatorio o cinico; né la valutazione può cambiare se il confronto si fa con la Jugoslavia stessa, ammesso di volerla considerare una specie di impero serbo o, su scala più vasta, con l'impero sovietico.

Alla disintegrazione dell'Impero ottomano - esecrato a suo tempo dai vincitori della Prima Guerra Mondiale, ma rimpianto oggi da molti dei suoi ex-sudditi - si possono far risalire anche le cause della tensione greco-turca, del contenzioso sulle acque dell'Eufrate e, in parte, del conflitto arabo-israeliano (in quest'ultimo sono tuttavia presenti anche altri fattori). Mentre nei Balcani la distruzione della forma-impero è servita a costruire Stati tendenzialmente nazionali, a maggior gloria dei princìpi di autodeterminazione dei popoli in nome dei quali gli Stati Uniti avevano giustificato la propria tardiva partecipazione al primo conflitto mondiale[5], la costituzione in Palestina della *Sede nazionale ebraica* prima, e poi dello Stato di Israele, si inquadra in un disegno di puro stampo coloniale avviato nel 1917 dalla Gran Bretagna con l'avallo dei suoi alleati, primi fra tutti gli Stati Uniti che già allora si affacciavano sul Mediterraneo con ambizioni imperiali in con-



correnza con quelle di Londra[6]. A questa duplice matrice (disintegrazione dell'Impero ottomano e ingerenze coloniali) va fatta risalire anche la responsabilità delle disavventure di cui è oggetto e soggetto l'Iraq (nella misura in cui sono da attribuire alla vertenza di confine con il Kuwait: ci sono poi fattori puramente interni, riconducibili alla carriera politica di Saddam Hussein, che esulano dal tema).

Anche la responsabilità della guerriglia curda, endemica in Turchia e in Iraq, o di quella che insanguina da anni il Sudan meridionale, ricade in parte sulla disintegrazione dell'Impero ottomano (in seno al quale, come è noto, le minoranze religiose godevano di un trattamento di gran lunga migliore rispetto a quello giudicato accettabile dal moderno Stao *nazionale*) e in parte sulla politica coloniale della Gran Bretagna, che fino alla vigilia della indipendenza ha fatto di tutto per imporre alle regioni del Sudan meridionale, abitate da popolazioni cristiane e animiste, uno sviluppo il più possibile separato rispetto al nord musulmano.

Quanto alla tensione generalizzata che deriva dal timore di una invasione strisciante dell'Europa da parte di masse di immigrati spinte dallo squilibrio demografico tra le due sponde, una parte di responsabilità ricade senza dubbio su di noi: non perché all'Europa (o agli Stati Uniti) spetti la "colpa" di aver fatto diminuire la mortalità e aumentare la natalità (che sono, comunque, processi influenzati in parte anche da quanto hanno fatto in passato le potenze coloniali per migliorare le condizioni igeniche e sanitarie delle rispettive colonie), ma perché lo squilibrio demografico è aggravato da quello che caratterizza i rapporti economico-commerciali tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo: e quest'ultimo discende in linea diretta dalle posizioni di forza acquisite dagli eredi della espansione coloniale[7].

Tra le cause di tensione e conflittualità non è comparso, fino a questo punto, qualcosa che, a quanto pare, occupa uno spazio sproporzionato nell'immaginario collettivo. Sembra in effetti molto diffusa la convinzione che esista nel mondo arabo-islamico un fenomeno recente chiamato *fondamentalismo*, etichetta generica sotto la quale siamo stati abituati dalla stampa e dalla radiotelevisione a riconoscere eventi e processi eterogenei, ma tutti presentati come minacciosi e, il più delle volte, come espressioni di fanatismo religioso.

Di fondamentalismo si è cominciato a parlare soprattutto dopo il crollo del regime dello *scià*, travolto dalla rivoluzione islamica del 1979 in Iran; se ne discuteva molto un paio di anni fa, quando prima l'invasione irachena del Kuwait e poi la Guerra del Golfo hanno di nuovo concentrato l'attenzione dell'opinione pubblica sulle vicende di arabi e musulmani in genere, e in particolare sulle manifestazioni di protesta che, specialmente nei paesi arabi del Nordafrica, hanno fatto scendere sulle strade migliaia di persone solidali con il regime di Baghdad e ostili all'Occidente; e l'argomento è ritornato al centro dell'attenzione generale dopo il colpo di Stato che, in Algeria, ha sottratto al *Fronte Islamico della Salvezza* (FIS) il frutto della vittoria elettorale conseguita alla fine del 1991[8].

Benché venga normalmente presentato come una accozzaglia di fanatici, quest'ultimo è un movimento che utilizza parole d'ordine di tipo religioso per mobilitare i credenti su temi squisitamente politici, come la lotta contro l'ingiustizia, la corruzione, la "svendita" all'Occidente del patri-

monio economico, e anche culturale, della collettività[9]. Come in tutto il mondo arabo, dove la sconfitta dei regimi progressisti e laicizzanti di Egitto e Siria nella guerra del 1967 ha preparato un terreno estremamente favorevole alla crescita dei movimenti di attivismo islamico, anche in Algeria fenomeni che nulla avevano in sé di religioso hanno reso possibile il successo del FIS. Si è trattato in primo luogo del fallimento del modello di sviluppo economico, che ha spinto verso le bandiere dell'Islàm radicale o militante la protesta essenzialmente politica, perché alimentata da fattori squisitamente socio-economici, degli strati più emarginati e diseredati della popolazione.

Come si vede, tutto questo ha ben poco a che fare con la religione, e molto a che vedere con le scelte di politica economica operata dai dirigenti dei paesi arabi, oltre che con la supremazia politica, militare, economica e culturale dell'Occidente. Si tratta della risposta - non importa se grezza, istintiva, epidermica e controproducente - che masse enormi di persone diseredate credono di aver trovato a una serie di problemi economico-sociali molto concreti; risposta che meriterebbe di essere giudicata con il rispetto che si deve riconoscere ai suoi moventi, le aspirazioni proprie del buon musulmano alla giustizia e alla solidarietà.

In passato la sete di giustizia e l'impulso alla solidarietà si sono espressi in modelli di ispirazione occidentale, ma hanno raccolto solo delusioni[10]: risultate senza sbocco la via europea della democrazia liberale e quella, anch'essa di ispirazione europea, del *socialismo arabo*, era naturale che ci si rivolgessa per ispirazione alla tradizione locale, islamica.

Ma l'opinione pubblica europea non viene incoraggiata a fare uno sforzo per capire: è più comodo e vantaggioso agitare lo spauracchio di un Islàm fanatico (nessuno si è preoccupata di accertare se la percentuale dei "fanatici" sia davvero maggiore tra i musulmani che tra i cristiani o gli ebrei[11]) e assegnargli il ruolo che, prima della fine della guerra fredda, spettava all'Unione Sovietica. Che questo sia in linea con la concezione del nuovo ordine mondiale elaborata dagli Stati Uniti, e con gli interessi dei mercanti d'armi, è del tutto comprensibile; è molto dubbio, invece, che sia compatibile con gli interessi a lungo termine del nostro Paese e dell'Europa in generale[12].

Per una impostazione costruttiva

Se, come si è visto nelle pagine precedenti, un esame spassionato della situazione attuale lascia poco spazio per l'ottimismo, si potrebbe forse considerare scoraggiante e inutile qualsiasi riflessione sulle possibili vie d'uscita; ma, come amava ripetere Guglielmo d'Orange, quando la causa è giusta «non occorre sperare per intraprendere, né riuscire per perseverare».

Il primo compito di chi crede che la coesistenza e la fusione di culture diverse siano valori in sé dovrebbe essere quello di mettere in luce l'inconsistenza delle paure che, per ignoranza o malafede, vengono coltivate, diffuse o incoraggiate da politici opportunisti e *maître à penser* di vario calibro, da giornalisti superficiali e comuni mortali[13]. Poiché in generale queste paure si riferiscono alla pressione demografica e alla presunta minaccia del fondamentalismo, sarà bene ricordare che le manifestazioni violente di quest'ultimo - in Algeria, in Egitto, in Turchia - sono il più delle volte sintomo di un profondo disagio economico-sociale, che a ben poco a che fare con la religione, e che sarebbe possibile disinnescare con lo strumento degli aiuti economici.

Quanto alla questione demografica, non si ripeterà mai abbastanza ciò che sanno i demografi, vale a dire che la nostra Europa è avviata a trasformarsi in un continente abitato prevalentemente da vecchi, lungi dal dover temere l'immigrazione dalla sponda sud, ne ha e ne avrà bisogno per ragioni di convenienza, perché - a prescindere da variazioni di breve periodo che modificano solo temporaneamente la tendenza di fondo - alcuni segmenti del mercato del lavoro sono scoperti[14]. Le soluzioni reciprocamente vantaggiose non si limitano all'immigrazione. Se è vero che il divario economico tra Nord e Sud costituisce - e costituirà in futuro - il principale fattore di instabilità nei rapporti internazionali, diventerà sempre più vantaggioso per noi investire nei paesi in via di sviluppo per crearvi posti di lavoro che contribuiscano nello stesso tempo ad elevare il tenore di vita e a frenare l'immigrazione[15].

Come si vede, esistono spazi di cooperazione reciprocamente vantaggiosa tra la sponda nord e la sponda sud, la cui negoziazione nell'ambito di trattative di ampia portata tra la Comunità Europea e i Paesi Arabi offrirebbe l'ulteriore vantaggio

di rendere possibile un avvio di soluzione di quei problemi che, sul piano etico, turbano i nostri rapporti con il mondi islamico: in primo luogo in materia di diritti civili e di condizione femminile.

Non possiamo, senza farci accusare di praticare forme di colonialismo o imperialismo culturale, pretendere di imporre ai musulmani concezioni o princìpi che noi abbiamo elaborato nella nostra specifica storia europea; possiamo invece negoziare, pertendo da posizioni non di paternalismo o tolleranza, ma di reciproco rispetto e parità di diritti, per definire condizioni minime di civile convivenza reciprocamente accettabili. E per questa via, grazie alla migliore conoscenza reciproca e al consolidarsi di un riconoscimento della pari dignità dell'interlocutore, si potrà arrivare forse un giorno a superare quella contrapposizione tra noi e loro e che nelle righe precedenti si è data per scontata.

Non sarebbe tuttavia giusto nascondersi che questa via non è facile. Sulla scia della crisi petrolifera degli anni Settanta, furono gettate le basi di quel *Dialogo euro-arabo* che prospettava interessanti forme di cooperazione triangolare tra paesi europei fornitori di tecnologia, paesi arabi ricchi di petrolio e paesi arabi dotati di risorse umane e potenziale agricolo; ma ben poco è stato realizzato, in parte perché l'interesse degli europei si è ridotto a zero non appena si è profilata la possibilità di forniture alternative rispetto al petrolio arabo, in parte perché il governo degli Stati Uniti è riuscito a ostacolare lo sviluppo di rapporti bilaterali diretti tra Europa e mondo arabo[16].

Le considerazioni che precedono si fondano su ragionamenti di convenienza che dovrebbero far breccia anche nel cuore del più egoista *homo oeconomicus*; sono superflue per la minoranza composta da chi, per coerenza cristiana o fede laica in un ideale di giustizia e solidarietà, sente il dovere di operare per il superamento dell'attuale modello di distribuzione delle risorse del nostro pianeta.

prof. Pier Giovanni Donini
associato di Storia dell'Iran
e dell'Asia Centrale
presso l'Istituto Universitario
Orientale di Napoli

RICERCA

NOTE

1 S.D. Goitein, *Letters of Medieval Jewish Traders*, Princeton, Princeton University Press, 1973.

2 P. Crone - M. Cook, *Hagarism. The Making of Islamic World*, London, Cambridge University Press, 1977, p. 161 n.3, p. 171 n.4.

3 P.G. Donini, *Arab Travelers and Geographers*, London, Immel, 1991.

4 Sulle Crociate in generale, cfr. F. Gabrieli, *Storici arabi delle Crociate*, Torino, Einaudi, 1987; e A. Maalouf, *Le Crociate viste dagli Arabi*, Torino, SEI, 1989.

Per qualche esempio specifico sull'arretratezza tecnologica dei crociati (che in Palestina trovarono un solo attrezzo meno perfezionato dei loro, l'aratro), cfr. E.L. Jones, *Il miracolo europeo*, Bologna, Il Mulino, 1984.

5 Rimane sempre attuale, su questo argomento, il magistrale volume di A. Giannini, *L'ultima fase della questione orientale (1913-1932)*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1933.

6 Per la verità l'interessamento degli Stati Uniti è di molto anteriore. L'inchiostro non si era ancora asciugato, si può dire, sulla *Dichiarazione di indipendenza*, sottoscritta nel 1776 da Benjamin Franklin, George Washington e gli altri "padri della patria", e già il neonato governo si preoccupava di mandare qualche nave da guerra nel Mediterraneo a proteggere, su richiesta degli armatori, il commercio privato minacciato dai corsari barbareschi. Fino all'invasione dell'Algeria da parte della Francia nel 1830, chi voleva navigare nel Mediterraneo senza correre rischi, doveva pagare un tributo ai corsari che, dai porti di Algeri, Tripoli, Tunisi, Tangeri ed altre basi nordafricane, esercitavano con flotte veloci la "guerra di corsa", una forma ufficializzata di pirateria a cui si erano dedicati in passato anche i maggiori paesi europei. Al pagamento di questo tributo, stabilito da appositi trattati, si assoggettava del resto persino la Gran Bretagna: alla maggior potenza navale del mondo risultava meno costoso versare piccole somme ai sovrani nordafricani, piuttosto che mantenere in permanenza nel Mediterraneo uni-

tà della marina militare con funzione di deterrenza.

Fino al 1776 i mercanti di Boston e degli altri porti nordamericani che si avventuravano nelle acque del Mediterraneo godevano, naturalmente, della protezione britannica, ma dopo la *Dichiarazione* il governo di Londra non aveva più motivo di fornire sicurezza ai mercanti dell'ex-colonia. Anzi, come ebbe a dichiarare uno statista britannnico, lord Sheffield, «nessuna delle grandi potenze marittime europee ha interesse a proteggerli per non contribuire allo sviluppo di una marina commerciale concorrente». Per gli armatori e commercianti nordamericani, d'altra parte, il Mediterraneo aveva una importanza non trascurabile, perché i paesi rivieraschi assorbivano verso la fine del XVIII secolo un sesto delle esportazioni di grano e farina degli Stati Uniti, e un quarto di quelle di riso. La flotta mercantile andava protetta: ecco che la cautela dei mercanti di esportazione influisce già sulla politica estera della futura super potenza, il cui presidente Adams (1735-1826) si preoccupava però anche dell'approvvigionamento alimentare, sostenendo che bisognava mandare pescherecci a sfruttare le acque del Mediterraneo, molto più pescose allora ripetto a oggi.

Esisteva dunque una discreta corrente di traffici e navi americane che i corsari barbareschi consideravano legittima preda di guerra, quando non erano protette da un trattato. Dopo la cattura di alcuni velieri di Boston e di Philadephia intorno al 1784, il governo di Washington avviò trattative con il Marocco e con l'Algeria per liberare gli equipaggi trattenuti in ostaggio. Nello stesso tempo gli Stati Uniti pensavano ad una azione militare e cercarono di coinvolgere le potenze europee, dalla Russia all'Olanda, dalla Francia alla Gran Bretagna, in una coalizione contro gli Stati barbareschi: *mutatis mutandis*, sembra storia molto recente. Come scriveva il già citato Adams al futuro presidente Jefferson, l'alternativa militare «sarà una buona occasione per dotarci di una marina da guerra...La politica della crisitianità ha reso codardi i suoi marinai davanti allo stendardo di Maometto; sarà per noi cosa eroica e gloriosa mostrare che i nostri sono più coraggiosi».

7 Un'utile antidoto alle tesi che cercano di ridimensionare le responsabilità europee e nordamericane in questo campo è fornito dal volume prezioso di S. George, *Il debito del Terzo Mondo*, Roma, ISCOS\Edizioni Lavoro, 1989.

8 Si può sostenere - e gli specialisti lo fanno spesso - che definire *fondamentalisti* questi musulmani è arbitrario, perché l'aggettivo andrebbe applicato, a rigore, soltanto a certe correnti del pensiero cristiano. Il concetto di fondamentalismo islamico è comunque un'utile scorciatoia che consente di far capire che ci si riferisce a un tendenza (che, lungi dall'essere fenomeno recente, si è manifestata ripetute volte fin dall'origine dell'Islàm) la cui caratteristica principale è la convinzione che i problemi e le difficoltà dei nostri giorni si possano risolvere con un ritorno all'applicazione dei princìpi originari dell'insegnamento islamico: princìpi che, secondo l'opinione dei cosiddetti fondamentalisti, vennero applicati rigorosamente soltanto dai primi quattro califfi, gli immediati successori del profeta Muhammad che, non a caso, vengono solitamente definiti i "ben guidati".

9 In ciò il FIS non si differenzia dal più noto dei suoi precursori, la *Fratellanza musulmana* fondata in Egitto nel 1929 da un maestro di scuola, Hasan el-Banna, che si proponeva di liberare il paese da ogni influenza straniera, liberista o marxista che fosse, ed ebbe una parte notevole nelle manifestazioni di piazza che portarono alla caduta della monarchia nel 1952.

10 Per il sentimento di giustizia del musulmano medio era ed è difficile capire perché mai le vittime delle stragi naziste debbano essere risarcite con la creazione di uno Stato ebraico a danno dei Palestinesi; o perché nel mondo arabo l'Occidente abbia cercato e trovato i suoi alleati soprattutto tra i ricchi signori del petrolio, e strumentalizzato i poveri (l'Egitto, pagato per far la pace con Israele); o perché si usino pesi e misure differenti nei confronti dell'Iraq che ha occupato il Kuwait, e di Israele che ha occupato e ancora occupa altri territori arabi.

11 Utili notizie sul tasso di fanatismo rilevabile nelle altre due religioni monoteistiche si possono trovare in G. Vidal, *Armageddon?*, London, André Deutsch Ltd, 1987; e in R. Giammanco, *L'immaginazione al potere. Religione, media e politica nell'America reaganiana*, Roma, A. Pellicani Ed., 1990.

12 Su quest'ultimo argomento, cfr. P.G. Donini, *«La Guerra del Golfo, l'Italia e gli Arabi»*, in AA.VV., *Il Vicino Oriente: aspetti storici e problemi attuali*, Firenze, Università del Studi (Dipartimento di Storia), 1992.

13 Qualche esempio recente: quando il senatore Bossi divide il mondo in due, «la civiltà da una parte, i barbari dall'altra, da una parte l'Occidente civile, dall'altra l'islamismo», ci si può tranquillizzare con la riflessione che, in fondo, sta facendo il suo dovere, sta tirando l'acqua al suo mulino. Indubbiamente allarmanti, e tanto più tali quanto più spontanee e non calcolate, sono invece affermazioni del tipo «Siamo ormai al livello di un paese islamico» (pronunciate da Carlo Lavezzari, ex-presidente dell'IRITECNA, durante i funerali di Gabriele Cagliari, il dirigente dell'ENI morto di propria mano in carcare dopo essere stato coinvolto in una vicenda di corruzione), o il richiamo dell'on. Violante a una doverosa pietà verso ogni suicida, foss'anche «l'ultimo dei marocchini». Cfr. rispettivamente *il manifesto*, 22 luglio 1993, p.8; *l'Unità*, 24 luglio 1993, p.9; e A.M. Di Nola, *«Se l'inconscio parla dei marocchini»*, in *il manifesto*, 28 luglio 1993, p.11.

14 Certo è possibile ipotizzare un'Europa in cui un'ermetica chiusura delle frontiere si accompagni a una riduzione dei livelli di assistenza e previdenza sociale così drastica da costringere i disoccupati europei ad accettare quei lavori che oggi ancora rifiutano e lasciano agli extracomunitari; ma difendere una simile fortezza - o un simile ghetto - finirebbe con l'essere più costoso.

15 Non soltanto costa meno creare posto di lavoro sulla sponda sud che in Europa, a parità di tenore di vita, costa meno vivere da pensionati in Tunisia, ad esempio, che in Europa.

16 Su questo argomento, cfr. P.G. Donini, *«Il Dialogo euro-arabo non serve più?»*, in *Politica internazionale*, giugno 1988. pp. 69-75.

Messaggio del Presidente della Repubblica

Grazie per il vostro saluto, carissimi fucine e fucini, che ricambio con affetto.

Avete scelto un tema stupendo e particolarmente idoneo a meditare e a impegnarsi.

Il Creatore ha posto l'uomo tra terra, cielo e mare, perché la comunicazione tra i propri simili avesse varietà di scelta e fosse stimolo all'impegno umano per scoprire, nel tempo, mezzi sempre più idonei per varcare gli spazi e trovare incontri di collaborazione, di amore e di pace.

Quanto era a disposizione dell'uomo per motivi così fecondi, l'uomo degenere lo ha usato, e tante volte lo usa, per aggredire il suo simile, per contrasti, per odi, per guerre.

Il Mediterraneo è una importante porzione di creato, che ha visto, con le civiltà antiche e ricche di pensiero e di storia, le gesta violente dell'uomo contro l'uomo; tutto ciò che è ricchezza dell'umanità, pensiero, lingua, religione, troppe volte di tutto ciò si è fatto pessimo uso al fine di distruggere il naturale rapporto di convivenza e di solidarietà.

Noi, proprio noi credenti in quelle leggi di amore, siamo nati in questa parte del mondo, e ciò richiama la nostra responsabilità; possiamo essere partecipi delle colpe, o studiosi che giudicano, ma rimangono alla finestra, o testimoni vivi e veri di quella ineffabile e invincibile legge di amore.

Voi avete già scelto e ringraziatene la Provvidenza.

Siate studiosi attenti e testimoni umili, capaci di sacrificio, pronti a pagare generoso prezzo, per costruire una comunità di solidarietà e di pace, sempre disposti a ricominciare per servire, nella verità, l'uomo.

E' la chiamata più alta: su di essa veglia, perché ne rimaniamo degni, la Donna che ci fu donata per l'immensa gioia di chiamarla Madre.

Sono con voi con tanto affetto.

Oscar Luigi Scalfaro

Il dialogo e la coabitazione nelle religioni del Libro

Il titolo di questo articolo è molto impegnativo perché non esiste ancora un accordo generalizzato sul concetto e la realtà del Libro. Questo è tanto vero se si ricorda che in molti colloqui islamico-cristiani rimane necessario sottolineare agli interlocutori musulmani che non si appartiene semplicemente alla religione del Libro ma alla religione di Gesù Cristo.

Nel nostro libro "*Islam e cristianesimo - le vie del dialogo*", nel primo capitolo intitolato "*Approccio musulmano ai testi della Bibbia*", si ricorda che nel Corano la parola libro, *kitâb*, è citata 230 volte e che spesso assume significati diversi.

Frequentemente si parla di ebrei, di musulmani, e di cristiani che si rivolgono a un proprio libro, che assume valori diversi in quanto gli ebrei sono donne e uomini dell'Alleanza, i musulmani sono credenti nel Corano, i cristiani sono discepoli di Gesù Cristo. Eppure è possibile evidenziare un elemento di omogeneità nelle diverse esperienze religiose: è questo che dovrebbe forse nutrire la speranza della possibilità di dialogo nonostante tutte le difficoltà corroborate dalle analisi avanzate a vari livelli: demografico, economico, politico, culturale. Perché nell'esperienza religiosa i credenti si ritrovano come amici, talvolta come fratelli, a rispondere alle domande fondamentali dell'essere umano: ebrei, musulmani e cristiani devono fronteggiare il problema della vita e della morte.

Allora, nonostante tutte le difficoltà geografiche, politiche e culturali accumulate nel corso della storia, occorre centrare l'attenzione sulle domande fondamentali dell'esistenza. Qui ci si ritrova tutti simili sotto lo sguardo di Dio, che ha un unico disegno per tutti.

E allora perché questi diversi cammini nella storia? perché questi confronti e, talvolta, questi scontri drammatici?

Il Mediterraneo è segnato da una storia di conflitti, di guerre, ma anche di scambi culturali, di grandi civiltà. E' possibile che torni un giorno una realtà simile?

Gli uomini delle tre religioni credono che Dio non abbia creato il mondo per caso, che esiste un suo disegno, una prospettiva, una finalità. La vita dell'uomo, se per i musulamni consiste nel servizio califfale in mezzo al creato, per i cristiani, come afferma San Paolo, si specifica nella mediazione filiale tra il Padre e il creato. Si può pertanto trovare in questa prospettiva una piattaforma comune di valori umani che giustifichino un comune disegno a favore dei diritti dell'uomo.

E' necessario, però, tenere sempre presente che tutto questo viene vissuto nella grande varietà delle comunità. Sulla sponda nord del Mediterraneo si trovano i cristiani, cattolici, protestanti, anglicani, ortodossi di tutte le tradizioni culturali; sulla sponda sud vivono i musulmani, non tutti sunniti, alcuni sciiti, altri khaligiti. Si ritrovano non solo la lingua araba ma anche quella berbera, e, nel Medio Oriente, comunità cristiane che salvaguardano ancora il retaggio siriaco o copto. Vale a dire, una grande varietà di lingue, di culture, di etnie, che talvolta costituiscono la sostanza basilare delle comunità religiose.



Occorre, quindi, attrezzarsi per inventare modi nuovi di convivenza. Certo il con-

Maurice Borrmans

testo globale politico rischia oggi di creare fratture e distacchi, piuttosto che riavvicinamenti. Se si vogliono sviluppare le possibilità positive di dialogo e di coabitazione pacifica, si devono prendere in considerazione diversi fattori. Se l'Europa, ad esempio, tenta di costituirsi in una federazione più o meno coerentemente organizzata, non si deve dimenticare che i paesi arabi della fascia sud ed est del Mediterraneo stanno tentando di compiere la stessa operazione. Ad esempio è significativo il tentativo travagliato e venuto meno dopo l'invasione del Kuwait, di costituire la Lega degli Stati Arabi.

Da tanti anni, poi, ci si interroga sull'importanza e sul ruolo dello Stato moderno, ormai quasi dappertutto in crisi, spaccato al suo interno, che non trova aiuto nemmeno negli interventi spesso fallimentari dell'ONU. Crisi dovuta anche al fatto che la storia europea ha proposto una visione dello Stato moderno in chiave di Stato-nazione, con etnia unica, lingua unica e, spesso, religione unica. Alcuni Paesi hanno tentato, autonomamente, di realizzare il difficile progetto di uno Stato multietnico e plurireligioso, come il Libano dove per legge sono riconosciute cinque comunità musulmane e dodici comunità non musulmane, con la loro autonomia giuridica, se non giudiziaria.

Ora, se si vogliono davvero facilitare gli scambi e le evoluzioni a favore di un incontro, bisogna favorire le presenza reciproche, quella degli immigrati in Europa e quelle europee nel mondo musulmano, che purtroppo spesso sono ridotte a presenze turistiche. Cresce il numero di tanti immigrati per lavoro anche non arabi, coabitano con i musulmani alcune comunità cristiane, locali o straniere...

Davanti a questa coabitazione, che in futuro andrà sempre più ad imporre le sue esigenze di intercomprensione, di collaborazione e, se possibile, di convergenza umana, culturale e spirituale, si tratta di compiere, con grande realismo e umiltà, un lavoro capillare: l'incontro delle culture si verifica se esistono, su entrambe le sponde del Mediterraneo, persone che abbiano il coraggio di impegnarsi a capire l'altro, che imparino la sua lingua, che si interessino della sua civiltà. Bisogna essere esigenti in questo cammino con tutte le parti in causa, che si sono divise le responsabilità dello stato attuale della situazione, soprattutto attraverso una ingiustificata chiusura culturale.

E' un lavoro tutto da fare: partecipando in questi ultimi quindici anni a tanti colloqui, si sono riscontrate molte e significative proposte, anche molto innovative, che però non hanno trovato sbocco e sono rimaste lettera morta, buoni propositi. In un articolo pubblicato alcuni anni fa su *Oriente Moderno* si tentava un bilancio di trent'anni di dialogo organizzato tra istituzioni cristiane e molti *partners* musulmani, soprattutto del Mediterraneo: bilancio positivo, ma ancora così poco significativo e incidente.

Si deve tutti pagare di persona e verificare costantemente se lo sforzo è continuo. In Europa come in Medio Oriente, lo Stato e la società devono organizzare il pluralismo. Talvolta nel sistema democratico moderno, le minoranze rischiano di essere dimenticate e scomparire dietro alle regole della maggioranza. Per questo è significativo ricordare la soluzione dell'organizzazione siriana. Esistono elezioni, partiti, vi è il partito di maggioranza, il *Baath*, i deputati vengono eletti, ma vengono riservati alcuni seggi al Capo dello Stato, in modo che se nessun cristiano viene eletto nelle liste dei partiti vincenti, il Capo dello Stato possa mandare alcuni deputati cristiani all'Assemblea Nazionale.

Anche in contesto politico, comunque, la religione gioca un ruolo di primissimo piano, pur essendo estremamente differenziato tra Stato e Stato, il rapporto politica-società-religione.

Per concludere, si può affermare che i valori religiosi e i diritti umani tra le cosiddette religioni del Libro, hanno un nucleo essenzialmente simile delle espressioni e degli approfondimenti teologici molto divergenti: si deve quindi trovare una piattaforma comune che giustifichi l'elaborazione di un codice dei diritti umani condiviso. Questo è il programma che tende a realizzare la Gaudium et Spes del Vaticano II ed è l'argomento che viene spesso ripreso da Giovanni Paolo II, araldo di dialogo capace di comunicare molte cose a favore del servizio a Dio e all'uomo, senza più frontiere.

p. Maurice Borrmans
docente presso il Pontificio Istituto
di Studi Arabi ed Islamici

Il ruolo del diritto e delle organizzazioni internazionali nella regione mediterranea

Sergio Marchisio

Il tema delineato nel titolo generale "*Mediterraneo, sulla rotta delle differenze in dialogo*", solleva molteplici questioni che attengono al ruolo del diritto e delle organizzazioni internazionali e che, in parte, riguardano questa particolare area geofrafica, culla delle civiltà occidentali e luogo di incontro delle tre religioni monoteiste del mondo, e, in parte, hanno invece una dimensione più generale, realtiva all'assetto attuale e alle prospettive di evoluzione della comunità internazionale e del suo diritto. Nella introduzione ai lavori sono stati infatti posti interrogativi che attengono al processo di cambiamento del diritto internazionale verso un ordine giuridico più giusto, espressione di valori universali, e alla democratizzazione delle organizzazioni internazionali, in primo luogo delle Nazioni Unite, per rispondere più efficacemente ai profondi mutamenti della società mondiale intervenuti nel corso degli ultimi anni.

Così, insieme al titolo della realzione, gli organizzatori del Convegno avevano segnalato alcune questioni che, a loro avviso, costituivano aspetti di particolare rilevanza e meritavano una riflessione anche dal punto di vista giuridico. Si inizia con il concetto del diritto internazionale nelle varie culture mediterranee, per sapere se esso fosse attualmente, e fosse stato in passato, espressione di civiltà o imposizione di forza, per introdurre poi la tematica delle diversità regionali che caratterizzano il contesto internazionale e costituiscono una minaccia alla pace, come gli eventi drammaticamente dimostrano, imponendo una forte tutela dei diritti delle minoranze; si continuava con il ruolo delle organizzazioni internazionali nello scenario geo-politico mediterraneo e, in tale ambito, dell'ONU, sospesa tra un passato di impotenze e un futuro, non ancora delineato precisamente, di interventi più decisivi, secondo le linee direttive contenute nell'*Agenda per la pace* del Segretario Generale Boutros-Ghali; della NATO e della connessa preoccupazione che per il Mediterraneo possa passare una nuova cortina di ferro per separare il Nord dal Sud del mondo; della CSCE, dell'esigenza, infine, di nuovi strumenti per creare fiducia e reciproco affidamento. Insomma, un inventario di questioni complesse, sovrastato da un interrogativo che tutti gli altri ricomprende: si apre una nuova fase del diritto internazionale?

E' evidente che non si potranno affrontare tutti i temi cui si è fatto riferimento. Ci si limiterà ad alcune osservazioni generali, avvertendo fin d'ora, tuttavia, che si ritiene fondamentalmente unitaria la tematica del ruolo del diritto internazionale nell'attuale evoluzione della comunità internazionale, anche se non è certo sbagliato riflettere sugli aspetti che toccano più da vicino l'area del Mediterraneo, che presenta indubbie peculiarità e alla quale, quindi, soprattutto le organizzazioni internazionali e gli Stati rivieraschi dovrebbero dedicare specifiche iniziative.

Innanzitutto alcune considerazioni sull'importanza del Mediterraneo nella storia del diritto internazionale, che consentiranno di comprendere meglio come sia molto problematico parlare di un regionalismo mediterraneo nel quadro del diritto internazionale odierno. Con la nozione di *regionalismo*, infatti, indichiamo l'insieme delle forme di cooperazione realizzate nell'ambito di comunità parziali, comprese nella comunità internazionale e costituite, in linea di massima, da Stati e popoli situati in aree geografiche limitate.

Per i suoi popoli, che portano avanti una eredità di quattromila anni, il Mediterraneo dovrebbe possedere caratteri ben più marcati di comunità parziale, caratteri che, invece, sono in larga misura assenti. L'essenza del fenomeno del regionalismo è infatti costituita dalla comunione di esigenze e di interessi tra gli Stati di una regione determinata, quantitativamente e qualitativamente superiore a quella che si riscontra nella comunità internazionale universale. Oggi, però, l'omogeneità degli interessi di cui sono portatori Stati e popoli del Mediterraneo non appare evidente e scarse sono le forme di cooperazione organizzata che di tale omogeneità sono normalmente espressione. Sembrano prevalere i conflitti di interesse non coordinati, le diversità e le differenze, gli ostacoli alla cooperazione, in breve l'esatto contrario di quei presupposti che sono alla base della nozione di comunità parziale.

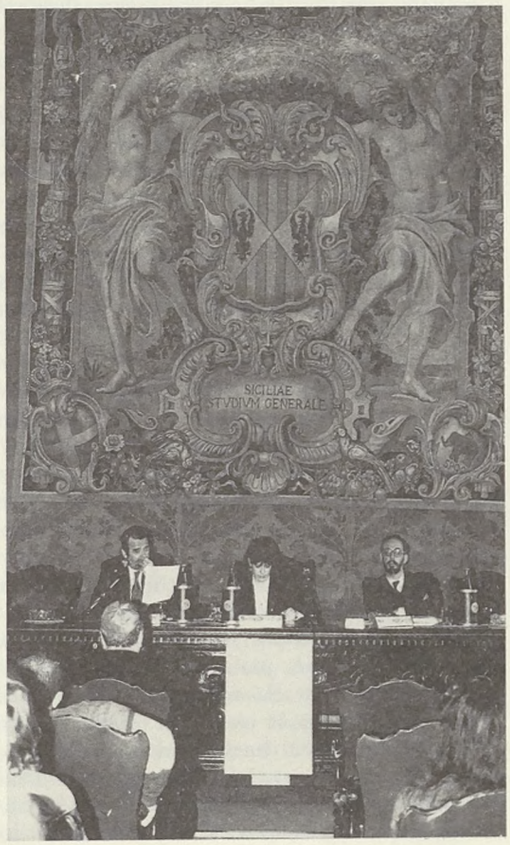
Eppure, all'origine più antica, il Mediterraneo ha costituito uno dei bacini di civiltà più importanti nel contesto del pluralismo delle comunità internazionali allora presenti, quello, probabilmente, da cui ha tratto origine, dopo la pace di Westfalia nel 1648, la comunità internazionale moderna. Intorno al bacino del Mediterraneo, ancor prima della civiltà ellenica, si è infatti sviluppato quel pluralismo di formazioni politiche indipendenti che, nell'antichità, ha costituito un

esempio di comunità *inter pares*.

E' nel bacino mediterraneo che si è assistito a un continuo flusso e riflusso di gruppi contigui, sino a quando, nel lento decorso del tempo, si è pervenuti alla formazione di una comunità euro-mediterranea di tipo internazionalistico, che ha assorbito in sé l'intreccio di gruppi sociali preesistenti. Ed è sempre nel Mediterraneo, che, nel IX secolo d.C., si sono giustapposte quelle tre entità politiche, l'Impero d'Oriente, il Sacro Romano Impero e la Potenza islamica, nelle quali alcuni hanno visto il primo embrione della comunità internazionale moderna.

A partire da questa comunità euro-mediterranea ha trovato comunque sviluppo il processo di universalizzazione che, in forme diverse, ha condotto al progressivo assorbimento degli altri continenti nella comunità internazionale.

Ed è a questo punto che, probabilmente, quel



diritto internazionale che era stato espressione di civiltà nelle varie culture mediterranee si è mostrato invece come una imposizione di forza. Il colonialismo, che ha caratterizzato l'espansione della comunità euro-mediterranea all'Africa, non ha avuto, nell'area mediterranea, le caratteristiche più crude dello sfruttamento e dell'occupazione che ha presentato invece nelle regioni subsahariane, ma è stato altrettanto presente, ed ha assunto le forme del protettorato (Tunisia, Marocco, Egitto), dell'occupazione (Libia, Algeria) o dei mandati della Società delle Nazioni (Palestina, Siria, Libano). In quel momento, la comunità internazionale era fortemente concentrica e tale è rimasta fino alla prima guerra mondiale. Nella fase finale dell'universalizzazione della comunità internazionale caratterizzata dalla decolonizzazione, il Mediterraneo è stato teatro di conflitti e drammi ed intorno ad esso si sono concentrati alcuni dei focolai di crisi più pericolosi che hanno continuato ad espandersi fino ai giorni nostri. Ad essi si sono poi aggiunti nuovi problemi economici e sociali e, recentemente, il massiccio fenomeno dell'emigrazione dal Sud verso il Nord, effetto, tra gli altri, del fallimento delle politiche di cooperazione allo sviluppo degli Stati ricchi.

Oggi, il Mediterraneo non è più la sede di una comunità, di una *koiné* delle sue rive; è la regione in cui si incontrano, spesso conflittualmente, civiltà diverse, organizzate ciascuna da proprio princìpi e valori: la comunità degli Stati e dei popoli europei, lacerata da nuovi drammi che si consumano intorno a questo mare, la comunità dei popoli arabi, la comunità dei popoli africani, ciascuna con sue fasi e forme di sviluppo. Nel Mediterraneo si interconnettono continenti e subcontinenti interi, Europa, Africa, e vicino Oriente, in tutta la loro vastità e diversità.

2. Le uniche regole comuni di convivenza restano quelle del diritto internazionale ed è per questo che è necessario auspicarne un adattamento alle crescenti difficoltà della società euro-mediterranea, affinché tornino ad essere espressione di civiltà, di cooperazione e di solidarietà. Attraverso le rive del Mediterraneo, vaste comunità di popoli entrano in comunicazione, con tutte le loro potenzialità umane, economiche, culturali, e con tutta la diversità

delle loro storie e delle loro religioni. Tale diversità non deve costituire ostacolo alla cooperazione mediterranea, che merita di essere approfondita e allargata alla sfera ad una sfera di iniziative assai più vasta dell'attuale. Il mondo è policentrico, ma il Mediterraneo resta un crocevia nevralgico in cui si giocano ancora i destini del mondo. Per questo appare miope la visione di quanti, specie in relazione all'Italia, hanno stigmatizzato il rinnovato interesse per il Mediterraneo, considerandolo una forza centrifuga che rischia di allontanarci dalla costruzione europea. Nessuno può invece negare che occorre propiziare un atteggiamento di particolare attenzione verso gli altri Paesi che si affacciano su questo mare.

Ciò è tanto più necessario, se si considera che, contrariamente a quanto è dato constatare in altre regioni, nel Mediterraneo non esiste una organizzazione internazionale o un'altra forma di cooperazione internazionalistica stabile la cui attività copra, direttamente o specificamente, l'intera regione. Le organizzazioni a carattere universale, anzi, come le Nazioni Unite, non hanno finora definito un chiaro programma di azione rispetto alla regione mediterranea. In particolare, non è dato rilevare neanche un cenno agli specifici problemi mediterranei nei numerosi atti e strategie che sono adottati in ambito ONU in tema di cooperazione allo sviluppo. L'unica eccezione, come vedremo, è l'azione per il Mediterraneo in quanto mare regionale, che va esplicando il *Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente* (UNEP).

La lacuna indicata non è colmata, del resto, dalle vicarie organizzazioni regionali, prive di una politica che risponda alle esigenze ed agli interessi della regione mediterranea nel suo complesso (così la NATO, la Lega Araba).

Anzi, il più delle volte, le cosiddette *politiche mediterranee* non sono che il riflesso di decisioni le quali, specie per l'influenza esercitata da Stati non mediterranei, hanno altri e diversi obiettivi. Significativi, al riguardo, i casi della Comunità Europea e della CSCE.

Per quanto riguarda la Comunità Europea, va ricordato che gli accordi bilaterali commerciali o di associazione con i singoli Stati mediterranei avrebbe dovuto far seguito, dopo il vertice dei Capi di stato e di governo di Parigi del 1972, una diversa linea di azione, il cosiddetto *approccio globale* ai problemi dell'area mediterranea. In realtà, non si è mai andati oltre il dialogo euro-arabo e non si è realizzata, in particolare, quella interdipendenza di tipo nuovo da molti auspicata, che avrebbe dovuto trovare il suo fondamento in un accordo quadro tra la parte europea e la parte araba, comparabile a quel modello di cooperazione costituito dal sistema della Convenzione di Lomé.

Analoghe considerazioni valgono poi per la CSCE che, a partire dall'Atto finale di Helsinki del 1975, ha fornito solo indicazioni sporadiche nei confronti dell'area mediterranea. Eppure, proprio nell'Atto finale di Helsinki, gli Stati partecipanti esprimevano la convinzione «che la sicurezza in Europa [...] è strettamente connessa con la sicurezza nell'area del Mediterraneo nel suo insieme e che conseguentemente il processo di miglioramento della sicurezza non dovrebbe essere limitato all'Europa, ma dovrebbe estendersi [...] in particolare all'area del Mediterraneo».

A sua volta, il Documento finale sottoscritto a Madrid nel 1983 sottolineava l'intenzione dei Paesi partecipanti alla CSCE di contribuire anche con "misure positive" alla pace, alla sicurezza e alla giustizia nella regione mediterranea. In particolare, tale documento esprimeva la volontà dei firmatari di «studiare ulteriormente la possibilità di riunioni *ad hoc* degli Stati mediterranei intese a rafforzare la sicurezza e ad intensificare la cooperazione nel Mediterraneo».

Si è parlato, al riguardo, di una Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo (CSCM), senza nascondere che per lungo tempo l'attuazione del progetto sarebbe stata frrustrata dai veti incrociati di alcuni Stati (Israele, Algeria, Siria, Libia) di sedere intorno a un tavolo per discutere di cooperazione e sicurezza. E' certo che qui si incrocia la questione del Medio Oriente e che solo un avanzamento positivo dei negoziati di pace potrebbe far riprendere l'idea della CSCM. Non dimentichiamo che, in relazione alla Conferenza internazionale sul Medio Oriente, si è parlato di Gruppi di contatto fra Paesi mediterranei, al fine di stabilire meccanismi di consultazione fra gli Stati della regione europei e arabi che non sono implicati in conflitti, che non vogliono esserlo e che intendono ricercare soluzioni negoziali e pacifiche realisticamente possibili.

Mentre si attribuisce, talvolta con esagerata enfasi, un ruolo vitale al processo CSCE nel promuovere la stabilità e la democrazia in Europa, resta il fatto che non è stato possibile elaborare un complesso di princìpi sulla sicurezza e la coopera-

zione nel Mediterraneo che stabilisse un comune codice in materia di diritti umani, libertà fondamentali, democrazia, stato di diritto, libertà economiche e sicurezza.

La Carta di Parigi per una nuova Europa (21 novembre 1990) ha costituito la presa d'atto delle mutate condizioni storico-politiche che hanno condotto alla fine della guerra fredda e ad una diversa qualità dei rapporti reciproci, ma ciò non ha toccato l'area mediterranea. Né segnali diversi sono venuti dal Documento finale CSCE di Helsinki del 1992, intitolato «*Le sfide del cambiamento*». Esso si limita, infatti, a ribadire quei rapporti "privilegiati" con alcuni stati del bacino del Mediterraneo (i cosiddetti Stati Mediterranei Non Partecipanti - SMNP), che fin dalle Raccomandazioni finali delle Consultazioni di Helsinki (§ 57) si sono visti attribuire uno *status* particolare (Algeria, Egitto, Israele, Libano, Libia, Marocco, Siria e Tunisia). E' previsto infatti che tali Stati possano esporre, nel corso di riunioni della CSCE, oralmente o per iscritto, le loro posizioni su questioni all'ordine del giorno concernenti la cooperazione e la sicurezza del Mediterraneo.

Se la CSCE mostra la sua debolezza, la NATO, invece, sempra prefigurare uno spostamento di attenzione verso il Sud del mondo, di cui il Mediterraneo costituisce il versante più vicino all'Alleanza. Nei documenti sul nuovo ruolo della NATO, prefigurato fin dal *summit* di Londra del 1990, troviamo spesso il riferimento al concetto secondo il quale sono gli Alleati dell'area meridionale, vale a dire mediterranea, ad essere esposti a rischi maggiori. Il fianco Sud appare ormai l'area centrale della NATO, specie per quel che riguarda la gestione di crisi imprevedibili e multidirezionali. Così, nel Documento concernente il nuovo concetto strategico dell'Alleanza, approvato dai Capi di Stato e di governo del Consiglio Atlantico a Roma l'8 novembre 1991, è detto che gli alleati vogliono mantenere rapporti pacifici e non conflittuali con i Paesi del Mediterraneo meridionale e del Vicino Oriente e che la stabilità e la pace della periferia meridionale dell'Europa sono importanti per la sicurezza dell'Alleanza atlantica, come ha dimostrato la guerra del 1991 (§ 12).

Si ribadiscono, comunque, al § 42, il potenziale di instabilità nella regione meridionale e le capacità militari concentrate nelle aree adiacenti.

Qualcuno potrà osservare che non è compito della NATO realizzare forme di cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo. E forse è vero che se il terreno della sicurezza costituisce ancora un'area difficile per costruire una comunione di interessi, il settore chiave resta invece quello dello sviluppo sostenibile, di una cooperazione, quindi, che promuova la crescita economica e sociale, la democrazia e i diritti umani insieme alla protezione dell'ambiente. La compatibilità tra gli imperativi dello sviluppo economico e quelli della tutela ecologica è stata infatti indicata dalla Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo, svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno del 1992 (UNCED), come l'obiettivo vero della cooperazione internazionale, come la maggiore sfida alle spoglie del secondo millennio e come l'unico strumento idoneo ad assicurare la sopravvivenza della terra e, quindi, i diritti delle generazioni presenti e future.

E' quindi in questo contesto che occorree quindi agire. Ma, nel Mediterraneo - che, ripreso dal satellite, sembra un lago - l'azione della cooperazione internazionale è riuscita a varare, per il momento, solo le iniziative di base per una seria tutela ecologica. Debole, invece, l'aspetto economico-sociale, perché le due azioni, integrandosi insieme, possono configurare la via di uno sviluppo sostenibile.

Quando, negli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta, si è iniziato a parlare di inquinamento, il Mediterraneo ha attirato subito una particolare attenzione. La presa di coscienza del problema della protezione dell'ambiente, stimolata dalla Conferenza delle Naziono Unite per l'ambiente umano, svoltasi a Stoccolma nel 1972 (che ha portato anche alla creazione del già menzionato UNEP), ha spinto i Paesi mediterranei a considerare seriamente come salvere il loro mare e arrestare quindi quei processi che avrebbero potuto portare ad una sua irrevocabile degenerazione.

Il primo risultato è stato raggiunto nel 1975: durante una conferenza organizzata dall'UNEP a Barcellona, sedici governi mediterranei hanno approvato il Piano d'Azione per la protezione del Mediterraneo, che proponeva non solo la conclusione di trattati ambientali mediterranei, ma anche la creazione di un sistema internazionale di monitoraggio dell'inquinamento e un programma socio-economico che doveva conciliare lo sviluppo con un salubre ambiente mediterraneo.

E' stata data priorità alla valutazione dello stato di salute del Mediterraneo, con il Programma di



ricerca o di monitoraggio dell'inquinamento del Mediterraneo (MED POL), durato dal 1976 al 1980. Si sono ottenuti i primi risultati positivi, identificando le fonti di inquinamento (scarichi industriali e urbani, sostanze chimiche, petroliere e navi passeggeri). Con la seconda fase della ricerca (MED POL II), per il periodo 1981-1990, quattordici Paesi mediterranei hanno perfezionato i loro Programmi nazionali di monitoraggio.

Nel 1979, poi, è stato varato il cosiddetto Piano Blu, che rappresenta la componente socio-economica del Piano d'azione ed ha lo scopo di assistere i Paesi mediterranei nelle decisioni per la protezione dell'ambiente marino e costiero, tenendo presente gli obiettivi culturali e lo sviluppo socio-economico. Infine, il Programma di azioni prioritarie favorisce la realizzazione di progetti pilota e l'elaborazione di nuove tecniche di gestione.

Al quadro operativo ora delineato va poi aggiunto il non meno importante quadro normativo, sviluppatosi a partire dalla Convenzione di Barcellona del 16 febbraio 1976, uno dei modelli più interessanti di accordi regionali per la protezione dell'ambiente marino. La Convenzione istituisce degli organismi *ad hoc* e pone i princìpi generali di un sistema di collaborazione che si attua attraverso una serie di protocolli specifici. Tra di essi, meritano di essere ricordati il Protocollo di Barcellona del 16 febbraio 1976 sulla prevenzione dell'inquinamento del Mediterraneo causato da scarichi di navi e aereomobili; il Protocollo di Barcellona, sempre del 1976, sulla cooperazione per combattere, in situazione di emergenza, l'inquinamento del Mediterraneo causato da idrocarburi e da altre sostanze nocive; il Protocollo di Atene del 1977 relativo agli interventi in caso di situazioni critiche; il Protocollo di Ginevra del 3 aprile 1982 sulle zone specialmente protette del Mediterraneo e, infine, il Protocollo di Atene del 17 maggio 1989 sulla protezione del Mediterraneo contro l'inquinamento di origine terrestre.

L'esperienza è stata positiva, tanto che il sistema UNEP per il Mediterraneo è divenuto modello per piani di azione simili in altre dieci regioni del mondo. Ciò significa che è possibile realizzare forme accentuate di cooperazione tra gli Stati rivieraschi, anche se, come si è rilevato, il regime scaturito dalla Convenzione di Barcellona andrà rafforzato a interventi in favore dello sviluppo sostenibile, in linea con i risultati della Conferenza di Rio del giugno 1992.

Accanto alle iniziative intergovernative, il Mediterraneo è teatro poi di altre forme di cooperazione tendenti a creare fiducia e reciproco affidamento. Le autonomie regionali sono, in questo contesto, particolarmente attive. Esistono forme accentuate di cooperazione, specie nei settori tecnici, a livello di città e di autonomie funzionali, che integrano, in parte, le lacune della cooperazione intergovernativa altrove segnalate, derivanti dal carattere periferico e marginale della regione mediterranea sia per per le Nazioni Unite che per la Comunità Europea.

3. Se tutto questo complesso di iniziative dimostra chiaramente l'esigenza di un rafforzamento degli strumenti della collaborazione mediterranea, è indubbio peraltro che la regione potrà beneficiare, più in generale, del processo di evoluzione del diritto internazionale attualmente in atto. Due sono i temi che occorre trattare in questa prospettiva, tra loro, del resto, strettamente collegati: da un lato, la progressiva "moralizzazione" del diritto internazionale; dall'altro lato, il rafforzamento egli strumenti a disposizione delle Nazioni Unite per la soluzione pacifica delle controversie e, se necessario, per l'imposizione della pace.

Nel fare queste valutazioni, peraltro, non si può prescindere dal considerare che la comunità internazionale è unica nel suo genere. Il dato più rilevante è che l'individuo - l'essere umano come tale - non rientra nel novero dei suoi membri. La comunità internazionale, in altri termini, non è la società umana universale; essa è costituita da entità statali diverse, che intratttengono rapporti costanti, fondati sull'esigenza di assicurare la coesistenza reciproca, di raggiungere fini comuni e di gestire rapporti conflittuali. In questa rete di rapporti, i governi (lo Stato nel senso del diritto internazionale è infatti solo apparato di governo) si trovano in posizione di reciproca paritarietà, mentre non esiste alcuna entità che possegga la supremazia e che riunisca quell'insieme di prerogative e di poteri noti come potere pubblico. La comunità internazionale è una collettività senza sovrano, priva di gerarchia, non istituzionalizzata, di mera coordinazione. Se si vuole, è una comunità fondamentalmente anarchica.

Se la comunità internazionale è profondamente diversa dalle collettività statali, anche l'ordinamento giuridico che essa esprime è totalmente diverso agli ordinamenti statali. Non tornerò certo sulla dominante concezione statomorfa se non per ripetere che esiste un ordinamento tipo, uno schema unico.

L'assenza di istituzionalizzazione non significa infatti assenza di diritto; il diritto è, in tutte le sue forme, organizzazione dei rapporti sociali. Anche l'ordinamento internazionale consente la produzione giuridica (consuetudine e accordo), la garanzia e l'attuazione del diritto (autotutela individuale e collettiva, mezzi pacifici di soluzione delle controversie).

Nell'ordinamento internazionale spetta in principio al soggetto titolare di un diritto adottare le misure per garantire il diritto stesso, assicurarne il rispetto e la realizzazione.

Il diritto internazionale ha però conosciuto una innegabile evoluzione nel corso dei decenni più recenti, a partire, soprattutto, dalla consacrazione del divieto dell'uso della forza nell'art. 2 § 4 della Carta delle Nazioni Unite. L'uso non giustificato della forza si configura quindi come un attentato contro la pace e la sicurezza internazionali, il cui mantenimento è il fine principale dell'ONU. L'uso, e la minaccia di uso della forza, in tutte le sue forme, sono oggi vietati dal diritto internazionale consuetudinario, dalla Carta delle Nazioni Unite, da numerosi atti dell'Assemblea generale e da altrettante convenzioni internazionali.

La convinzione giuridica degli Stati circa l'esistenza di questo divieto è dimostrata dal fatto che in ogni circostanza in cui è stata usata la forza nel secondo dopoguerra, il ricorso ad essa è sempre stato giustificato sulla base dell'asserita presenza di circostanze esimenti, come l'esercizio legittimo di una sanzione (caso degli organismi regionali di cooperazione difensiva), lo stato di necessità, la legittima difesa o il consenso dello Stato leso. Si è tentato, inoltre, di allargare l'ambito di applicazione della legittima difesa fino alla legittima difesa "preventiva" e agli interventi umanitari per la difesa e la protezione dei cittadini all'estero da azioni armate contro la loro vita e i loro beni. Oggi si parla ancora di diritto-dovere di ingerenza umanitaria, nozione delicata e imprecisa nei suoi contorni giuridici.

La tendenza degli Stati a riappropriarsi degli strumenti del diritto internazionale tradizionale, fino alle rappresaglie armate, ha trovato per lungo tempo giustificazione nella mancata attuazione del sistema di garanzia collettiva della pace, così come configurato dal cap. VII della Carta delle Nazioni Unite. Con l'affermazione del divieto dell'uso della forza, si è prefigurata l'istituzionalizzazione della coercizione a scopo sanzionatorio da parte delle Nazioni Unite, demandando l'adozione preventive e repressive contro le violazioni della pace al Consiglio di Sicurezza, cui sono attribuiti vasta discrezionalità e poteri di decisione in questa materia. La paralisi del Consiglio, causata dal veto, ha comportato un più frequente ricorso alla giustificazione della legittima difesa individuale quale mezzo di autotutela. Sulle nuove prospettive dell'ONU torneremo fra breve.

L'altro aspetto riguarda la recente affermazione di una categoria di illeciti internazionali particolarmente gravi, i cosiddetti *crimini internazionali* (guerra d'aggressione, crimini contro l'umanità, crimini di guerra, *apartheid*, violazioni massicce e reiterate dei diritti umani). La configurazione dei crimini internazionali non risolve però il problema di adeguate garanzie contro le violazioni da cui traggono origine. Non può infatti ammettersi al riguardo che l'interesse giuridico di tutti gli Stati al rispetto di certi obblighi di fondamentale importanza per la comunità internazionale vada fino al punto di considerare ogni Stato autorizzato a reagire in via unilaterale sempre e con ogni mezzo contro la violazione.

Ed è in questa prospettiva che assume rilevanza il problema del rafforzamento dell'ONU. La prassi di questi ultimi anni, a partire dalla guerra del Golfo, è stata ampia e concitata e ha visto il susseguirsi di numerose iniziative per il mantenimento della pace, dalla Cambogia alla Somalia, dal Mozambico alla Bosnia. Il Consiglio di sicurezza ha creato - altro fatto nuovo - il Tribunale per i crimini commessi nella ex Jugoslavia. Insomma, un *continuum* di decisioni, interventi e operazioni per la pace quali non si era mai visto in precedenza. Come è evidente in situazioni del genere, sono state sollevate riserve e obiezioni circa le modalità di alcune operazioni, oppure circa il fatto che il Consiglio di Sicurezza non ha adottato decisioni più incisive. Al riguardo, va detto che molte situazioni dovranno decantare, prima che se ne possa dare una valutazione complessiva.

Punto di riferimento privilegiato di questo dibattito, specie nella prospettiva *de lege ferenda*, è stata comunque l'Agenda per la pace del Segretario delle Nazioni Unite Boutros-Ghali. Nella dichiarazione del 31 gennaio 1992, adottata alla conclusione della prima riunione tenuta dal Consiglio di sicurezza al livello di Capi di Stato e di governo, il Segretario generale è stato invitato a presentare, perché fosse diffusa tra i membri delle Nazioni Unite entro l'1 luglio 1992, una "analisi delle raccomandazioni" sulle modalità per rafforzare e rendere più efficiente, nell'ambito delle disposizioni dello Statuto dell'ONU, la capacità delle Nazioni Unite di diplomazia preventiva, di *peace-keeping* e di mantenimento della pace. Da qui è scaturito il rapporto conosciuto come Agenda per la pace, che distingue tre tipi di interventi militari ONU in compiti di pace: gli spiegamenti preventivi di forze, il *peace-enforcement* e il *peace-keeping*.

Per quanto riguarda la prima categoria di interventi, l'Agenda per la pace identifica in sostanza due ipotesi nelle quali si può configurare uno spiegamento di forze militari ONU con compiti di prevenzione di conflitti: in caso di crisi interna di uno Stato; in caso di crisi di natura internazionale. Nella prima ipotesi, Boutros-Ghali configura l'esigenza di una richiesta del governo interessato o di tutte le parti interessate o con il loro consenso. Lo spiegamento preventivo dovrebbe in tale ipotesi aiutare a limitare la violenza e ad alleviare le sofferenze delle popolazioni coinvolte (assistenza umanitaria, assistenza al mantenimento della sicurezza interna).

Lo spiegamento preventivo di forze appare un'ipotesi senz'altro da condividere. Occorre tuttavia fare due osservazioni. La prima concerne i requisiti cui esso dovrebbe essere subordinato. Se non crea problemi immaginare un intervento preventivo basato sul consenso di tutte quelle parti fra le quali, in una situazione di crisi, può scoppiare un conflitto o una guerra civile, qualche perplessità può suscitare invece il caso in cui sia il governo a chiedere tale spiegamento di forze ONU, anche a prescindere dal consenso di altre parti interessate. In questo caso, infatti, l'intervento preventivo dovrebbe comunque assicurare obiettività, neutralità e imparzialità. E poi, che dire di quei casi in cui il governo che chiede uno spiegamento preventivo, magari a sua difesa, è un governo antidemocratico o violatore dei diritti umani?

Vogliamo qui ringraziare il Vescovo di Catania, mons. Luigi Bommarito per esserci stato vicino ed aver seguito con noi tutto il Convegno.

Queste perplessità sulle modalità e le condizioni non intaccano peraltro il valore del concetto di prevenzione. Prevenire significa infatti evitare che una situazione latente di crisi interna degeneri, provocando sofferenze alle popolazioni, e sfoci in una vera e propria rottura della pace, valutabile dal Consiglio di sicurezza alla luce del cap. VII della Carta. Di tali problemi si avvede del resto lo stesso Boutros-Ghali, il quale sottolinea che l'ONU dovrebbe comunque rispettare la sovranità degli Stati membri e conformare la sua azione alla risoluzione 46/182 del 19 dicembre 1991 dell'Assemblea generale.

In caso invece di situazioni che preludano a una controversia fra Stati, non v'è dubbio che lo spiegamento preventivo sarebbe assai utile, sia che sussista il consenso di entrambi gli Stati in controversia, sia che uno solo di essi lo richieda sul proprio territorio. Resterebbe il problema formale di sapere dove collocare, nel quadro della Carta, tali interventi. Senza ricorrere all'artificio di un capitolo "sei e mezzo", non scritto, dovrebbe concludersi che tale strumento può essere inquadrato nel cap. VI, relativo alla soluzione pacifica delle controversie, il che ne escluderebbe la natura coercitiva.

Più in generale, comunque, è indispensabile pensare a un rafforzamento dell'intero cap. VI della Carta, che è troppo debole. La diplomazia della prevenzione è tutta da costruire, la cultura anche. E si tratta di un aspetto essenziale, certo sottovalutato. Si fa un bel parlare di riforma o di revisione della Carta dell'ONU, con riferimento al veto, al cap. VII e così via. Si dimentica, però, che in un sistema come quello della Carta dell'ONU, mentre il cap. VII mostra una organizzazione con dentature forte, il cap. VI, invece, non impone agli Stati che un generico obbligo di risolvere pacificamente le controversie suscettibili di mettere in pericolo la pace. Gli Stati temono forse di più le sentenze della Corte internazionale di giustizia delle decisioni del Consiglio di Sicurezza ex cap. VII?

E veniamo ora al *peace-enforcement*. La più importante misura raccomandata da Boutros-Ghali è certamente quella che concerne l'attuazione degli artt. 43 e seguenti: è giunto il momento - secondo il Segretario generale - che gli Stati membri concludano con il Consiglio di Sicurezza accordi speciali relativi alla messa a disposizione dell'ONU di contingenti e facilitazioni militari per le operazioni di mantenimento, anche coattivo, della pace. La conclusione di tali accordi consentirebbe, secondo molti, di superare alcuni dei problemi più gravi che si sono presentati in occasione degli interventi degli ultimi anni, a partire dalla guerra del Golfo.

Il primo è quello del ricorso a delibere autorizzatorie, con le quali il Consiglio di Sicurezza, in luogo di intervenire direttamente con forze armate di cui ha la disponibilità operativa, autorizza gli stati membri ad agire in sua vece per ristabilire la pace violata (caso della guerra del Golfo).

Il secondo è quello del controllo sulle operazioni militari autorizzate, che viene a sfuggire dalle mani del Consiglio di Sicurezza per restare in quelle delle coalizioni militari di Stati membri e, in particolare, della superpotenza americana.

Certo, se molti concordano sull'opportunità di dotare l'ONU della disponibilità di contingenti armati, messi preventivamente a disposizione dagli Stati membri che abbiano concluso gli accordi cui fa riferimento l'art. 43 della Carta, non manca chi rileva la difficoltà di concepire un comando unificato o un esercito ONU in assenza di misure di omogeneizzazione dei dispositivi di sicurezza nazionali, che dovrebbero costituire il fattore di base da cui trarre queste energie e queste risorse organizzative da cedere all'ONU. V'è poi il problema, non certo secondario, dei costi, come dimostra l'esempio della presenza militare italiana in Somalia.

Comunque sia, un fatto è certo: occorre adeguare la realtà delle Nazioni Unite a questi impegni, riflettendo sulle esperienze fatte in questi anni.

Lo stesso discorso vale anche per le operazioni di *peace-keeping*. Si tratta di una categoria di operazioni molto importanti, finora realizzate sotto la direzione del Segretario generale, con il consenso degli Stati interessati. E' questo l'elemento di fondo che distingue il *peace-keeping* dal *peace-making*, che ha invece carattere coercitivo-sanzionatorio. Altri requisiti sono l'imparzialità e la neutralità dell'intervento in compiti di pace, che deve assistere i governi coinvolti in attività idonee al mantenimento della pace. Non sono mancati, per la verità, tentativi di modificare i caratteri del *peace-keeping*, come quando gli Stati Uniti hanno proposto, senza successo, di basare l'operazione UNIFORM nella ex Jugoslavia sul cap. VII, dandole i caratteri di un'azione mista, anche coercitiva (tipo missione UNICOM alla frontiera tra Iraq e

Kuwait).

Esiste quindi l'esigenza di favorire l'evoluzione del sistema delle Nazioni Unite verso modelli di vera integrazione per il mantenimento della pace. Resta, però, sullo sfondo, il fatto che il Consiglio di Sicurezza si configura come organo dagli ampi poteri, ex cap. VII, e soprattutto, dotato di vastissima discrezionalità nel valutare se è stato compiuto un atto contro la pace e la sicurezza internazionali. Sorge quindi l'interrogativo, da molti sottolineato, se il Consiglio di Sicurezza sia sufficientemente rappresentativo. E ciò apre un altro capitolo del nostro discorso, che dobbiamo però chiudere, per arrivare invece ad una conclusione.

L'evoluzione più recente indica che il diritto internazionale procede verso una "moralizzazione", intesa come assunzione di valori e precetti inderogabili che tendono ad avvicinarlo non solo alla coscienza della comunità internazionale, ma anche a quella degli individui. Tale tendenza è irreversibile, ma non facile. Sarebbe insensato ogni tentativo di non assecondare tale processo o di perderne il senso storico, concentrandosi su punti di dettaglio, su ostacoli, difficoltà. Sono nocivi, in quest'ottica, sia il "sano realismo" che le "fughe utopiche". Non basta disegnare suggestivi affreschi, occorre lavorare per precisare l'intero quadro di un mondo che cambia.

prof. Sergio Marchisio
docente di Diritto Internazionale
presso l'Università di Perugia

In occasione del Convegno sono giunti i messaggi di:

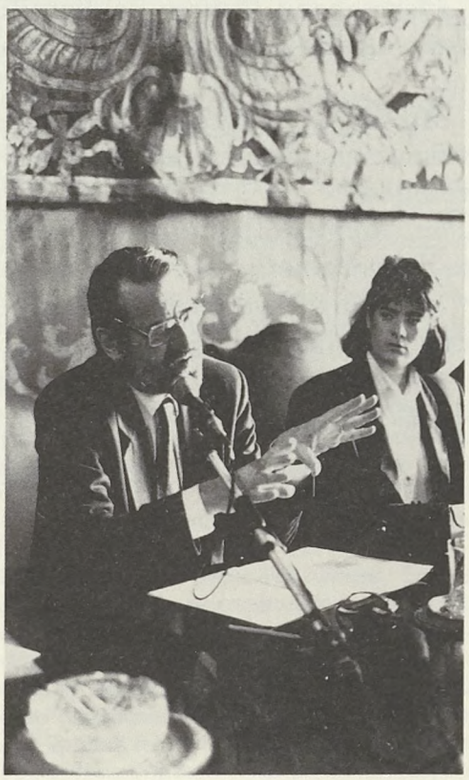
on. Giuliano Amato, Presidente del Consiglio;
Giuseppe Campione, Presidente della regione Sicilia;
prof. Francesco Paolo Casavola, Presidente della Corte Costituzionale;
Pierre mons. Duprey, del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani;
Michael mons. Fitzgerald, del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso;
on. Giorgio Napolitano, Presidente della Camera;
Paul card. Poupard, del Pontificio consiglio per la cultura;
sen. Giovanni Spadolini, Presidente del Senato;

Immigrazione e cittadinanza

Gian Enrico Rusconi

Le differenti politiche nazionali e la regolazione di trattamento giuridico riflettono tempi e modalità storiche diverse di accoglimento degli immigrati nei diversi paesi.

La Francia, tradizionale paese di immigrazione per mancanza di manodopera e stasi demografica ha sinora praticato ed esibito una politica immigratoria molto liberale, culminante nella facilità con cui i figli degli immigrati nati in Francia possono diventare francesi. A tale liberalità corrisponde un concetto di cittadinanza squisitamente politico, elettivo, basato sulla volontà di adesione alle regole di una comunità politica democratica. Naturalmente per il francese rimane sottinteso che la cultura francese sia la migliore garanzia di universalismo democratico. Questo meccanismo integrativo (o addirittura assimilazionista) non sembra funzionare più così bene per le popolazioni maghrebine come ha funzionato invece, a suo tempo, per gli italiani, per i polacchi, per i greci. Non è chiaro se questo meccanismo si sia effettivamente inceppato oggi per l'irrigidirsi di nuove pretese etnoculturali e religiose, in particolare da parte di gruppi maghrebini musulmani, oppure se la presunta inaffidabilità politica e l'imperfetta integrabilità degli immigrati (soprattutto islamici), sia una proiezione dell'ansia e del sospetto di una crescente numero di francesi. Gesti di radicale contrapposizione identitaria di matrice integralista (intravisti o attesi durante la polemica dello *chador* di un paio di anni fa), appaiono marginali e artificiosamente politicizzate dall'esterno. Il grave stato di anomia di molte periferie urbane ad alta concentrazione di immigrati, o il fenomeno della delinquenza minorile con elevato tasso di presenza di giovani maghrebini in rivolta, vanno fatti risalire più a cause economiche e sociali generali che non a specifici fattori di ostilità etnoculturale, anche se questi ultimi svolgono un importante ruolo di rafforzamento simbolico. E' interessante notare che parecchie ricerche sociologiche segnalano elevati gradi di lealtà politica, di integrazione civica di francesi di origine maghrebina che pur tuttavia desiderano mantenere alcuni vincoli religiosi e culturali d'origine.



Questo complesso panorama di atteggiamenti ha creato presso alcuni gruppi francesi "nazionali" l'allarme di una ipotetica non integrabilità degli immigrati maghrebini anche nel caso siano già formalmente francesi (i cosiddetti "francesi di carta"). E quindi si diffonde lo spettro di una minaccia alla cultura e all'identità francese.

La cronaca politica ci mostra che questa paura non è coltivata soltanto dalla destra lepenista, ma coinvolge forze politicamente moderate. Escludo che la Francia possa mutare la sua impostazione ideale e politica sulla questione degli immigrati, ma non c'è dubbio che questa politica liberale incontrerà crescenti dificoltà. La xenofobia non è affatto una caratteristica dei tedeschi, ma è altrettanto forte, e culturalmente più sofisticata in Francia. Noi abbiamo paura della xenofobia tedesca perché è rappresentata dalle croci uncinate: ma è molto più volgare. Quella francese è molto più sottile, più pericolosa dal punto di vista culturale.

Veniamo alla "cattiva" Germania dove la situazione è diversa. Anch'essa nei decenni scorsi ha conosciuto una massiccia immigrazione di carattere economico, che ha interessato negli anni '50-'60 milioni di italiani, jugoslavi, greci e portoghesi. Quella del *Gastarbeit* è stata una delle esperienze

RICERCA

dure, amare, anche e soprattutto come estraneità culturale, accompagnata da forme di emarginazione prossime alla xenofobia. Ma non si sono prodotti problemi analoghi a quelli sorti oggi con l'insediamento della popolazione turca. Tantomeno si sono prodotte tensioni sociali legate alla questione dei cosiddetti *asilanten* (i profughi, di varia parte del mondo, che richiedono asilo politico).

Anche qui ci si chiede se in questi ultimi anni siano mutati i termini oggettivi della questione o se sia semplicemente cambiata la percezione collettiva di questi fenomeni in connessione con altre fonti di disagio economico e sociale (in particolare per quanto riguarda i costi della riunificazione e la mancata ripresa economica delle regioni orientali ex comuniste). La Germania, comunque, ha una legislazione molto restrittiva in tema di concessione della cittadinanza (quasi all'opposto di quella francese), perché si rifà ad una idea tradizionalistica di "popolo tedesco".

Il *Volk* è un concetto centrale nella cultura tedesca, favorevole al rientro di vecchi gruppi di emigrazione tedesca nei territori orientali o addirittura sovietici, anche se questi da anni abbiano interrotto ogni relazione (persino linguistica). E' più facile che diventi cittadino tedesco chi abita sul Volga e non parla neppure una parola di tedesco ma ha il bisnonno tedesco, che non un turco, per esempio, che è vissuto vent'anni a Düsseldorf o a Stuttgart.

Nonostante dichiarazioni d'intenti in senso contrario, anche da parte di fonti politico-costituzionali autorevoli, permane viva una concezione in fondo etnoculturale della cittadinanza. Essa rende estremamente difficile diventare cittadino tedesco per un giovane di famiglia turca nato in Germania, cresciuto nei quartieri e nelle scuole di una città tedesca, e verosimilmente integrato coi suoi compagni tedeschi. In compenso vige una clausola costituzionale estremamente liberale per l'accoglimento di chi chiede asilo politico.

E' difficile negare che il contrasto tra questa disposizione costituzionale e la latente visione etnocentrica, recepita dalla legislazione sulla cittadinanza, abbia offerto pretesto agli episodi di violenza razzista che hanno profondamente turbato l'opinione pubblica tedesca e mondiale. A ciò si aggiungono le provocazioni e gli esibizionismi (dilatati a dismisura dai mass-media) dei cosiddetti *naziskin* e la ripresa di visibilità dei gruppi neo-nazisti.

Questo complesso di fattori ci ricorda che tutta la problematica dell'immigrazione e della xenofobia in Germania, evoca inevitabilmente l'ombra di un "passato che non passa", con il riaccendersi di motivi polemici, di carattere storico, che sono assenti o meno acuti in altre nazioni europee.

L'Italia è l'ultimo paese europeo in ordine di tempo ad essere interessato all'immigrazione extracomunitaria, anche se questa non è numericamente paragonabile a quella dei paesi ricordati. Eppure psicologicamente l'Italia si sente "invasa" dagli immigrati non diversamente che altrove in Europa. Le indagini demoscopiche ci presentano una popolazione che professa certamente i suoi buoni sentimenti di comprensione umana e sociale, ma che è molto insicura nei comportamenti pratici. Soprattutto non mostra alcuna sensibilità alle dimensioni culturali del fenomeno, che viene banalizzato nel senso folkloristico. Rimane dominante l'antinomia razzismo-antirazzismo, a sua volta formulata in termini così semplicistici da essere scarsamente significativa (come dimostrano i periodici sondaggi giornalistici del tipo "gli italiani sono razzisti?").

Dietro questa impostazione assolutamente primitiva vi sono problemi certamente molto più seri. La disattenzione con cui in Italia guarda alla dimensione culturale ed etnica del problema, è dovuta anche al fatto che in essa è appena agli inizi la formazione di vere e proprie comunità ed insediamenti organici che trasmettono le esigenze culturali specifiche. L'atomizzazione e la grande disomogeneità della composizione della popolazione extracomunitaria, per provenienza geografica, matrice etnica o religiosa, rende difficile un efficace scambio culturale. In assenza di consistenti e autonomi interlocutori collettivi, cioè senza comunità che creano cultura e che rendono più facile stabilire rapporti culturali, l'enfasi sulla cultura dei diversi, quale si sente fare in convegni o presso volenterosi gruppi di aiuto agli immigrati, corre il rischio di essere un approccio strettamente idealizzato. E' l'esatto speculare delle oscure apprensioni per un misterioso e minaccioso Islam che sono coltivate da altri gruppi sociali etnocentricamente ripiegati su se stessi. Questo doppio pericolo, di una idealizzazione della cultura dei diversi (la società multiculturale è una espressione che io detesto, per ragioni che vedremo dopo) o

viceversa della cultura etnocentrica, può essere evitato da una **cultura della cittadinanza**, che sappia cogliere e interagire in modo maturo con l'identità culturale autonoma degli immigrati.

Ma che cos'è identità autonoma? L'identità collettiva è il prodotto mutevole e multiplo di interazioni tra più culture e sistemi di valori. Al suo interno l'identità personale combina, in maniera più o meno creativa, opzioni personali e dati di appartenenza etnoculturali da cui non può strapparsi a piacimento. L'identità è sempre un miscuglio di dati, di pelle e di opzioni che di volta in volta scegliamo. L'identità per definizione è plurima e mobile.

Ma sappiamo anche che nel processo identitario trovano posto strategie strumentali, opportunistiche. L'affermazione delle identità non è sempre fine a se stessa: può essere la base per raggiungere vantaggi e benefici ben precisi. Insomma, l'identità non è una cosa bella e meravigliosa: vale anche come riserva di risorse strategiche e quindi può essere opportunisticamente adattata a questa funzione.

Le donne e gli uomini che vengono in Europa spinti da necessità o da aspettative di un'esistenza migliore cercano lavoro e benessere, non la "cultura europea". Prendono quello che serve loro con atteggiamento strumentale, senza pensare di rinnegare l'identità di origine etnica. Anzi non si pongono il problema di identità. Applicano strategie miste, per un utilizzo ottimale delle opportunità offerte dal sistema sociale che li circonda. Ma, adottando nuovi stili di consumo e di comportamento, intraprendono un complicato processo di aggiustamento, di assestamento identitario. Quindi, è un problema mal posto chiedersi se l'identità dell'immigrato sia determinata esclusivamente dal suo stato di dipendenza, di precarietà socio-economica (in una lettura economicistica: una volta risolto il problema economico è risolto il problema dell'identità), o, viceversa, determinata solo dal persistere di tratti profondi, etnici, indistruttibili, incorruttibili. La risposta è nella combinazione di questi due fattori, in un originale innesto tra nuovi stimoli e originari riflessi, perché l'identità è appunto un processo continuo di adattamento e di aggiustamento. Questa combinazione muta a seconda delle variabili di sesso, di età, di scolarità, di legami con la propria parentela e con l'ambiente di provenienza, e così via. Altrettanto dubbia è la pretesa di poter definire una volta per tutte lo scopo finale che l'immigrato si pone inserendosi nell'ambiente societario che lo circonda. Si rischia di compiere delle classificazioni nominalistiche a proposito di "assimilazione", "integrazione" e/o "autonomia culturale" che presentano innumerevoli varianti e sfumature.

In questo quadro va collocato il tema della "cittadinanza" *versus* la "nazionalità". Finché permane la tradizionale omologazione tra i due concetti e i due *status* (nella cultura corrente, nel linguaggio pubblico e burocratico sembrano concetti equivalenti) c'è d'attendersi che l'immigrato, soprattutto quello ben inserito nel tessuto sociale ed economico, aspiri ad acquisire la nazionalità del paese in cui si trova per completare il godimento dei suoi diritti. Il suo obiettivo non è però quello di identificarsi con la nazione ospitante, cioè di entrare in una comunità di storia e di cultura (definisco la nazione in questo momento semplicemente un vincolo nato da storia e cultura). Come potrebbe farlo se ha una storia e una cultura diversa?

Il suo scopo è semplicemente quello di garantirsi sicurezza giuridica e sociale, dichiarando formalmente la propria lealtà civile e politica ad uno Stato retto da sicure regole democratiche. In realtà diventa italiano non perché vuole aggregarsi a una storia che non è sua ma perché usa strumentalmente e legittimamente questa storia. Questo è il senso di acquisizione di una nazionalità estranea alle sue origini, anche se da lui ben conosciuta ed apprezzata. E' un comportamento assolutamente ineccepibile e razionale che però apre una serie di problemi.

Che cosa accade a una nazione tendenzialmente sempre più affidata alla lealtà politica di cittadini dalle origini e dalla cultura almeno in parte diversa da quella nazionale? Che cos'è la Francia - dicono i lepenisti? Il "francese" è sempre più un "non-francese". Conosciamo appunto la risposta e la reazione dei Le Pen e dell'associazione nazionale dei paesi di lingua tedesca, che si limitano a cacciare "a casa loro", quindi nella loro cultura e ambiente, gli immigrati. Il contenuto xenofobo ed etnocentrico, quando non apertamente razzista, di questa reazione non può essere efficacemente controbattuto semplicemente affermando che lo Stato democratico è per definizione universalistico e quindi può assimilare tutto, essendo negatore



di ogni privilegio di natura o di sangue. Occorre riflettere, ripensare dall'inizio il rapporto tra nazionalità e diritti di cittadinanza, che finora sono stati schiacciati uno dentro l'altro e che adesso vanno in qualche modo disarticolati. E' necessario, cioè, andare verso forme di cittadinanza universalistica al cui interno possano essere garantite diverse identità culturali e nazionali.

Quando si parla di diritti degli immigrati ci si riferisce a contenuti molto diversi e variati anche se si assume la sequenza apparentemente lineare di diritti civili, diritti sociali e diritti politici, che invece delineano tre livelli diversi di cittadinanza.

I diritti civili sono quelli universalmente garantiti da uno stato democratico per la integrità e la dignità della persona umana di qualunque razza e cultura. Riamane però difficile, al di là della protezione della legge contro manifesti atti di violenza, determinare in contenuti concreti per esempio il concetto di diritto alla integrità della persona. E' praticamente impossibile fissare in termini incontrovertibili il diritto alla salute, che è un diritto civile. Per tacere del fatto che notoriamente non sono previsti il diritto ad una abitazione decente, a un lavoro, a un reddito minimo per condurre una vita degna di essere vissuta. Di conseguenza è certo che migliaia di immigrati in Europa non godono davvero dei diritti civili di cui parliamo - salvo quello appunto della protezione da atti di violenza manifesti.

Naturalmente si obietterà che lo stesso vale per un numero imprecisato di cittadini europei, che non hanno lavoro, non hanno casa. Il discorso cioè supera la condizione dell'immigrato perché investe la questione dei livelli di povertà sul continente europeo, e quindi le prestazioni, le funzioni, le competenze dello stato sociale. Da questo punto di vista non è casuale che uno dei moventi ricorrenti dell'ostilità della gente contro gli immigrati sia la convinzione (non importa se giustificata o meno) che la loro presenza peggiori ulteriormente le già disastrate condizioni dello stato sociale.

Con questa osservazione passiamo nell'ambito dei diritti sociali, alcuni previsti per i residenti legali, altri connessi alle prestazioni di lavoro. Si apre quindi il capitolo dell'effettiva parità di trattamento degli immigrati con gli autoctoni sul mercato del lavoro e nel godimento dei servizi sociali e pubblici di ogni ordine e grado.

La somma di questi diritti civili e sociali dà concretezza alla cosiddetta "cittadinanza di residenza", intesa come l'insieme organico di titolarità che diventa decisivo per la formazione di nuclei familiari stabili, per soddisfare i bisogni di scolarizzazione della prole e per la volontà di praticare il diritto di tenere viva la propria identità culturale di origine. In particolare quest'ultimo diritto implica riconoscimenti formali della validità di alcune prescrizioni religiose che sono molto importanti: esigenze particolari di alimentazione e di abbigliamento, necessità di spazi e di tempi separati di culto e di preghiera, programmi specifici nella scuola. Tutto questo dovrebbe rientrare nei diritti sociali e culturali in senso lato. Naturalmente ci sono aspetti ancora più impegnativi perché toccano il diritto familiare e privato, compreso l'istituto della poligamia o i casi estremi della infibulazione, che sono casi in realtà rari ma di altissimo valore simbolico.

In realtà il succo dei problemi particolari per quanto riguarda la cultura islamica è il ruolo della donna. Il problema non è né l'alimentazione, né i luoghi di culto: è il fatto che alla donna non è attribuita quella parità di diritti che almeno formalmente nella cultura europea (laica e non laica) le viene attribuita. Quindi se dovessimo trovare il vero punto di una eventuale scontro di culture, questo ruoterebbe attorno al ruolo della donna. La principale soluzione è che siano le donne stesse musulmane a porre questo problema.

Molti segnali dicono che la questione dei diritti di residenza, quindi in un certo senso ancora prepolitici, più che quella del pieno godimento dei diritti politici, sarà il punto qualificante della cittadinanza degli immigrati stabilizzati in Europa nei prossimi decenni. Infatti come risultato combinato della libera scelta degli interessati e dell'opposizione degli autoctoni nazionali ad allargare la cittadinanza politica, avremo in Europa un numero sempre maggiore di stranieri con lo status di residenti.

Se questa è la prospettiva, tanto vale valorizzare al massimo le caratteristiche di questa esperienza. Parlare di "cittadinanza di residenza" suona un po' burocratico, ma occorre pensare che dietro a questa formula c'è il vivere e il convivere quotidiano per il quale è richiesta reciprocamente quella virtù che i francesi chiamano *civilité*, o *urbanité*. E' il civismo, o la cittadinanza non nel senso formalistico ma concreto del termine, del sentirsi membri della stessa città.

Tutto questo non ha nulla a che vedere con un improbabile, anzi impossibile in Europa, *melting-pot* culturale, o multietnico. Il problema riguarda soltanto le condizioni di esistenza della minoranza di origine e di matrice culturale diversa che si trova davanti l'alternativa di ghettizzarsi o di associarsi gradualmente ad una **grande società aperta**, ma sempre guidata dal principio universalistico della cittadinanza.

In Europa si stanno delineando due situazioni culturali distinte ma con un importante punto di incrocio. Da un lato c'è la pluralità delle storie, culture nazionali che non sono destinate a sparire d'incanto nella costruzione europea. Dall'altro c'è l'emergere di questa realtà già complessa di culture extraeuropee con le loro pretese ed esigenze di autonomia. Soltanto un concetto innovativo di cittadinanza europea può essere il grande contenitore e regolatore di queste situazioni. E' necessario mettere a punto concettualmente e praticare una cittadinanza che elimini il doppio pericolo di contrapporre astrattamente il principio universalistico ai dati identitari nazionali oppure, viceversa, che si inventi una presunta nazione o cultura europea omogenea che discrimini rispetto alle altre.

La cittadinanza democratica non è soltanto un catalogo di diritti, ma anche un vincolo di reciprocità che impegna alla lealtà e al solidarismo civico. Ma soltanto questo: essere leali nella città. Al di sotto di questa lealtà e delle sue regole, eiste lo spazio per forme culturali, vuoi nazionali, vuoi etniche. L'unico modo di mettere alla prova il confronto e lo scambio tra le culture, lontano sia dalla retorica della società multietnica sia dal ripiegamento etnocentrico, è quello di sperimentare regole di partecipazione alla vita pubblica locale per tutti coloro che si riconoscono lealmente membri della stessa città, cioè *cives* nel senso pieno e forte del termine.

E' questa quindi la prospettiva: un concetto universalistico di cittadinanza, ma non astratto, kantiano, ma di lealtà reciproca, rispetto reciproco delle regole. E all'interno, trovare degli spazi di espressione nazionale o di carattere etnico-nazionale.

prof. Gian Enrico Rusconi
docente di Scienze Politiche
presso l'Università di Torino

La cooperazione allo sviluppo nel Mediterraneo

La natura dell'area mediterranea, disposta intorno ad un mare chiuso, ha indotto autorevoli studiosi a considerare la regione in termini sistemici dove per "sistema" non si intende un insieme di pacifica cooperazione ma piuttosto un'area in cui differenti culture, economie, organizzazioni sociali e politiche, sono convissute in modi complementari e condizionandosi reciprocamente, sia pure spesso in termini conflittuali (S. Boba, 1992).

La diffusione dello sviluppo nell'area mediterranea, a ben guardare, non appare certo spontanea quanto orientata e condizionata da una decisione politica: essa ha risposto cioè all' intento di costituire la Comunità Europea come un più forte stato nazionale nel contesto mondiale e di considerare l'Europa occidentale di fronte a quello che era percepito come il pericolo comunista, dell'Europa orientale. Ed a questo fine si sono apprestate uno stuolo di misure per evitare di introdurre nella preesistente Comunità fattori destabilizzanti. Vi sono stati accordi di transizione, specie per i settori "sensibili", agricoltura ed industrie tessili; ancora, fondi regionali di sviluppo. Infine, sia la Comunità che i paesi membri hanno elargito aiuti finanziari per consentire ai futuri membri di raggiungere un livello di reddito comparabile a quello prevalente nella Comunità e per evitare il *dumping sociale* che si sarebbe determinato con la presenza di una manodopera poco costosa. Taluni paesi membri hanno investito nei paesi meridionali, candidati all'accesso, o li hanno integrati nei propri processi industriali attraverso lavori su commessa. Qualche movimento analogo si è notato verso altri paesi che attendono l'ingresso nella CEE: Cipro, Malta, Turchia. Ma la tendenza è per il momento rallentata. Conviene comunque approfondire ed articolare meglio i rapporti tra la Comunità Europea e l'area mediterranea nel suo complesso. Ma prima, è opportuno riassumere qualche previsione sui futuri scenari del Mediterraneo (M. Livi Bacci, 1988).

2. Nel quarantennio 1980-2020 la popolazione del Mediterraneo crescerà da 345 a 550 milioni di abitanti ed i nove decimi della crescita riguarderanno i paesi del Sud-Est. Nell'anno 2020 Turchia ed Egitto saranno i due paesi più popolosi dell'intera area, scambiandosi di posto con Italia e Francia, i più popolosi nel 1980. L'incidenza sul totale della popolazione di questi due paesi calerà dal 30% al 21%. La Spagna manterrà il quinto posto nella graduatoria mentre la Jugoslavia, oggi sesta, nell'anno 2020 retrocederà al nono posto superata da Algeria, Marocco e Siria.

Come s'intuisce, l'aggiunta di 200 milioni di persone nell'area mediterranea, che verrà a realizzarsi in un arco di tempo relativamente limitato (quattro o cinque decenni), non è solo un fatto importante dal punto di vista demografico, ma costituisce anche un potente motore di cambiamento. Alcune conseguenze sono facilmente individuabili perché direttamente ed univocamente legate alla crescita demografica. Altri effetti sono assai più complessi da cogliere. Soffermiamoci sui rapporti tra crescita demografica e sviluppo e sul tema dell'immigrazione in Europa.

3. Una crescita demografica sostenuta rallenta la crescita economica per mezzo di una serie di meccanismi che possono così essere esemplificati:



Mario Centorrino

a) l'aggiunta "veloce" di unità di popolazione determina un restringimento della quota di capitale fisso per lavoratore;

b) i rendimenti delle risorse fisse limitate (terra, acqua e così via) sono decrescenti;

c) c'è difficoltà ad accumulare risparmio, soprattutto a causa delle ampie dimensioni dei nuclei familiari, e quindi di espandere adeguatamente gli investimenti fissi;

d) c'è difficoltà ad operare investimenti in capitale umano (istruzione e salute) perché innanzi tutto, vista la limitatezza dei mezzi finanziari disponibili, tendono a comprimere quelli in capitale fisso e poi perché si presentano meno attraenti rispetto a questi ultimi per via della loro redditività differita nel tempo.

Non c'è da meravigliarsi quindi se i differenziali demografici (le popolazioni della Riva Nord si accrescono in media del 4 per mille all'anno e quelli della Riva Sud ed Est, con una popolazione all'incirca delle stesse dimensioni, del 25 per mille), differenziali destinati ad allargarsi nel corso degli anni '90 per l'approssimarsi della stazionarietà a Nord ed il persistere di un sostenuto incremento demografico al Sud, si riflettono sugli indicatori economici. Rifacendoci al P.I.L. proctite in dollari (valori 1987) troviamo 12.862 dollari pro-capite in Francia, 10.537 in Italia e 5.974 in Spagna contro i 1.263 in Turchia, 768 in Egitto e 661 in Marocco, per limitarci ai tre paesi più popolosi di ciascuna delle due metà del Mediterraneo (Centro Internazionale Pio Manzù, 1991).

4. Oggi, assumendo che esista una consistente frazione di immigrati più o meno clandestini, non considerati dalle statistiche, possiamo ipotizzare che la quota del 10% rappresenti il limite massimo di stranieri "accettabile", nelle presenti circostanze storiche, in un paese europeo. Ora, nel 2010 i paesi della riva Nord avranno una forza lavoro di circa 80 milioni: supponendo che in tutta l'area si raggiunga la quota massima di stranieri del 10% questa corrisponderebbe a 8 milioni di unità. Nel resto dell'Europa continentale occidentale vi sarà sempre nel 2010 una forza di lavoro di circa 50 milioni di unità, con possibilità quindi per altri cinque milioni di lavoratori stranieri, che porterebbero l'ammontare totale a 13 milioni. La crescita netta di presenze "straniere" tra il 1990 ed il 2010 sarebbe di sei milioni o 300.000 unità per anno. Possiamo allora comparare questa cifra massima, 300.000 unità, con l'aumento netto della forza lavoro nell'area Sud-Est (2,2 milioni all'anno). Ne deriva che l'immigrazione verso la riva Nord ed il resto dell'Europa continentale potrà assorbire una piccola quota solamente (meno di un settimo) della forza di lavoro aggiuntiva che andrà creandosi nella parte meno ricca del Mediterraneo. Anche supponendo che l'emigrazione da Egitto, Siria, Libano e Giordania continui a gravitare sui paesi petroliferi del Golfo senza generare migrazioni verso l'Europa, la crescita netta annuale delle forze di lavoro degli altri paesi del Sud-Est sarebbe ridotta a 1,4 milioni circa di cui solo trecentomila, poco più di un quinto, potrebbe dirigersi verso i paesi europei.

5. E' tempo di riprendere il filo del discorso e provare ad analizzare la politica globale mediterranea della Comunità. Lo faremo riprendendo un recente saggio di S. Boba (1991) sulla questione. Scrive la Boba: "Negli ultimi quarant'anni l'impegno precipuo dell'Europa occidentale sul piano internazionale è ruotato intorno alla costruzione della Comunità. Originariamente l'Italia era il solo paese pienamente mediterraneo a farne parte, ma anche gli altri (Grecia, Spagna e Portogallo) erano destinati ad essere integrati: il che è avvenuto con l'accesso di essi ad una forma democratico-parlamentare. Tale ampliamento ha tuttavia avuto effetto diversivo sui tradizionali rapporti commerciali attraverso il Mediterraneo, specie in campo agricolo dove si svolgevano le principali esportazioni dei paesi terzi. In altre parole, l'integrazione europea ha avuto effetto destabilizzante sul sistema mediterraneo. Nell'ambito della Comunità, già nel1972, si elaborava una politica globale mediterranea che all'inizio prendeva in considerazione i paesi europei non membri (compresi Cipro, Malta e la Turchia). E' impossibile seguirne qui le vicende lunghe e complesse tanto più che, per quanto riguarda l'area extra-comunitaria, i documenti ad essa relativa rimangono documenti della Commissione. Nell'insieme comunque si è trattato prevalentemente di intento politico, corredato da qualche apertura commerciale e da fondi di cooperazione, senza prospettive strutturali. A tutt'oggi, nonostante l'importanza dell'export di gas e petrolio dai paesi non europei dell'area, la bilancia commerciale della Comunità per l'area rimane attiva e la possibilità di export dei beni non energetici dei paesi non comunitari è

di continuo compressa dalle eccezioni alla regola delle preferenze generalizzate. Pochi sono i paesi mediterranei europei che scelgono paesi terzi mediterranei come destinatari di joint-ventures e commesse industriali anche se la tendenza sembra accentuarsi verso alcuni paesi del Maghreb nel quadro di una politica specifica di *partnership* promossa nell'area occidentale destinata ad uno sviluppo, specie ad opera della Germania. Ma il processo ha sempre trovato i suoi limiti nelle modeste quantità di produzione interessata, nella instabilità dei flussi e nello scarsissimo trasferimento di tecnologia.

La diffusione di sviluppo economico che presiede questa politica rientrerebbe comunque in quella che vi è definita integrazione ed è correttamente misurata con una combinazione degli investimenti diretti esteri e degli scambi commerciali per poter parlare di innesco di un processo di sviluppo; tuttavia, il quadro andrebbe completato con una valutazione dell'evoluzione industriale, quantitativa e qualitativa, e della diversificazione economica risultante nel partner più debole in modo da consentirne uno sviluppo relativamente autosostenuto. Un'analisi del genere indicherebbe che nessun paese terzo mediterraneo si avvia oggi a diventare partner paritario in una politica mediterranea della Comunità: specie se si includono le conseguenze del fattore demografico. Per quanto riguarda le prospettive, occorre tenere in conto il persistente disinteresse dei paesi del Nord-Europa, l'attrattiva esercitata dall'Europa centrale e orientale sia come convenienza di investimenti sia, anche qui, per esorcizzare la destabilizzazione. Al tempo stesso la delocalizzazione nell' Asia/Pacifico e in altre zone franche continua ad essere una scelta preferenziale per le imprese europee. Sotto questo profilo sarà da valutare la decisione di Tunisia e Marocco di aprire "zone di libero scambio" analoghe a quelle franche, ma nell'insieme e fino a questo momento i paesi europei hanno dimostrato di paventare la creazione di industrie potenzialmente competitive sul confine mediterraneo anche nei settori tradizionali".

6. Apriamo una breve parentesi e, rifacendoci ad analisi di esperti (C. Secchi, 1993) esaminiamo eventuali affinità o disomogeneità tra la Comunità Economica Europea ed i paesi del Mediterraneo che hanno presentato formale domanda di ammissione al suo interno: Turchia, Malta e Cipro.

La Turchia, come è noto, è un paese economicamente arretrato; anche il forte settore agricolo presenta dei notevoli ritardi tecnologici e strutturali. La posizione geografica del Paese è decisamente periferica rispetto alla Comunità e la stessa identità culturale si presenta di frontiera fra il mondo arabo e quello occidentale. Il ruolo strategico del territorio turco è importantissimo sia sul piano economico che su quello politico e la collaudata affiliazione della Turchia alle alleanze occidentali ha sviluppato un intenso interscambio politico con la Comunità. La Turchia spera che un parere favorevole della CEE all'ammissione o al completamento di un'unione doganale alimenti la crescita e le prospettive economiche e mobiliti gli investitori esteri. Lo sviluppo dell'integrazione economica e l'intensificarsi della cooperazione industriale e tecnologica contribuirebbero al miglioramento degli affari e consentirebbero alla Turchia di recuperare rispetto a Grecia, Spagna e Italia parte del suo svantaggio competitivo nei commerci mediterranei.

Da parte comunitaria un primo problema riguarda l'adeguamento dei fondi di coesione che si renderebbe necessario in seguito ad un eventuale ingresso della Turchia la quale si rivelerebbe da subito un beneficiario netto dei fondi comunitari, causa il basso livello del suo reddito pro-capite. Il secondo problema riguarda le ampie sacche di disoccupazione turca che, nel caso di accordi relativi alla libera circolazione dei lavoratori, metterebbero in crisi i programmi di contenimento dei flussi migratori verso i Paesi più prosperi della Comunità.

La Turchia dovrà probabilmente conseguire dinamiche di crescita e convergenza economica più forti per poter sperare in una ammissione alla CEE: C'è da augurarsi che un rafforzamento delle forme di cooperazione economica e di progressiva liberalizzazione commerciale possa favorire l'instaurarsi di tali dinamiche nei prossimi anni.

Malta è un piccolo Stato al centro del Mediterraneo con un'economia a forte vocazione commerciale e turistica e con un livello di vita comparabile con quello di Italia e Spagna. Il suo sistema politico è vicino alla Comunità, ma la storia di tale ravvicinamento è ancora piuttosto recente. Peraltro, questo consente a Malta di mantenere rapporti privilegiati con i Paesi arabi del Mediterraneo. Una crescita della presenza della Comunità nell'area mediterranea potrebbe avvenire proprio

attraverso un rafforzamento dei legami con Malta e la sua eventuale ammissione. Tuttavia, se da un alto le piccole dimensioni dello stato faciliterebbero il raggiungimento di un accordo per l'adesione, dall'altro la Comunità troverebbe delle difficoltà ad attribuire all'isola ruoli rilevanti di rappresentanza e di partecipazione agli organismi decisionali.

L'eventuale adesione di Cipro comporterebbe lo stesso tipo di problemi "dimensionali" evidenziati dall'adesione maltese e di problemi "economici e culturali" sottolineati per l'adesione turca. Inoltre, sussiste per Cipro una serie di contenziosi politici non ancora risolti, quali i rapporti con la regione dell'isola sotto la sovranità turca, le relazioni con la Grecia e gli interessi militari britannici in Medio Oriente.

7. Quale ruolo ha svolto l'Italia, possiamo a questo punto chiederci, nel processo di cooperazione allo sviluppo del Mediterraneo? Riprendiamo ancora una volta un'analisi già citata (S. Boba, 1991). L'Italia è il paese mediterraneo dell'Europa in cui l'idea di un sistema mediterraneo è stata discussa e sostenuta con più convinzione. Il che è dovuto alla sua posizione geografica protesa attraverso il mare Mediterraneo e pertanto esposta a qualsiasi scontro fra i paesi dell'area o anche fra potenze esterne ad essa come nel lungo periodo del confronto fra Est-Ovest. La priorità data dall'Italia alla costruzione della CEE non ha cancellato le preoccupazioni, anzi, ha portato a teorizzare la necessità di essere europei e mediterranei ad un tempo: posizione meno ovvia di quanto possa apparire quando si pensi che gli altri membri CEE della regione la condividono con impegno. La Francia, per esempio, ha sempre messo in testa alla propria politica mediterranea la salvaguardia dei rapporti egemonici con i territori già coloniali del Maghreb. D'altra parte la Spagna, dopo aver perseguito una politica pro-araba sotto il regime di Franco, si è poi concentrata nel perfezionare l'integrazione con la CEE. Più marginale, ma non molto diversa, la posizione della Grecia dove pesano anche le implicazioni del confronto-concorrenza con la Turchia.

Tornando all'Italia va aggiunto, al di là dell'interesse strategico generale, il fatto che la questione del Medio Oriente e dei diritti del popolo palestinese sono stati qui sentiti in modo più acuto e diffuso che altrove. Nell'ambito economico, obiettivo dell'Italia è stato il conseguimento di forniture energetiche dirette e indipendenti, nella fattispecie dall'Algeria e dalla Libia (in minore misura dall'Egitto e dalla Tunisia): una politica tradottasi in contratti di rilievo. Qui si può porre l'interrogativo se questa vendita-acquisto di gas e petrolio ha originato più complessi rapporti economici favorendo la diffusione di una moderna economia industriale nelle controparti. L'interrogativo non è nuovo dato che già una trentina di anni or sono si è formata una corrente di pensiero, e politica, favorevole ad "accordi di sviluppo" ovvero accordi-quadro nell'ambito dei quali scambiare i prodotti energetici con beni strumentali utili allo sviluppo economico dei paesi petroliferi; e questo in contrasto con la tendenza prevalente nel settore petrolifero italiano propenso a fornire in cambio solo strutture connesse con la prospezione, l'estrazione e il trasporto dei prodotti energetici.

Riassumendo, oggi, si può dire che l'Italia ha dato molto in cambio dell'energia, ma più nell'ambito di costruzioni e infrastrutture che dei beni strumentali utili alla diversificazione delle economie (l'investimento della FIAT in Algeria potrebbe costituire un esempio in contrario, ma giunge tardi e riguarda quasi esclusivamente il montaggio). Va ricordato tuttavia che la Libia, con la sua scarsa popolazione, costituisce un caso particolare; e l'Algeria stessa, avendo avuto fino a qualche anno fa un'economia rigorosamente pianificata, perseguiva uno sviluppo autonomo più che una integrazione con l'economia europea.

8. Dobbiamo ora affrontare un versante spinoso del problema. Perché sosteniamo la necessità di una cooperazione allo sviluppo nel Mediterraneo? Cooperazione allo sviluppo significa diffusione dello sviluppo e questo a sua volta può tradursi in forme di vera e propria integrazione (si pensi ad esempio all'idea di formulare una copia del Piano Marshall per i paesi del Mediterraneo). Ora, occorre annotare, l'integrazione non è sempre stata l'obiettivo dei paesi mediterranei non europei che dopo la decolonizzazione hanno, nelle loro generalità, sostenuto una lunga battaglia contro il vecchio "centro" per uno sviluppo economico autonomo. Tutti ricordiamo il gruppo dei 77 paesi favorevoli al non-allineamento, gruppo capeggiato dall'Algeria, dalla Jugoslavia, dall'Egitto, paesi del Mediterraneo. Ancora più radicale è stata la corrente che si è identificata con la "teoria dello

sganciamento", nell'intento di creare un nuovo ordine economico internazionale, teoria sconfitta nel 1980 dopo uno scontro in cui l'aumento del petrolio giocò un ruolo ambiguo. Due, tra i paesi prima citati, Algeria e Jugoslavia, sono oggi sottoposti alle pressioni disgregatrici di scontri etnici e religiosi e turba il pensiero che si tratta di paesi che avevano conseguito un notevole livello di modernizzazione dell'economia sicché non può escludersi un legame tra il relativo successo su questo piano e la sollecitazione di interventi esterni finalizzati a favorire disgregazione. Per ultimo, va annotato che nel resto del Mediterraneo non europeo non c'è una "clausola di preferenza" per la CEE. Prevale piuttosto l'ansia di stabilire accordi commerciali, finanziari ed industriali con tutti ed in qualsivoglia termine: dai paesi ricchi della CEE ovviamente al Giappone ma anche ai paesi del Golfo.

E' piuttosto la dimensione "sistemica" del Mediterraneo che impone ai suoi paesi più sviluppati sforzi di cooperazione per:

a) mantenere una sicurezza comune;

b) rispettare una unità ambientale;

c) fronteggiare flussi progressivamente insostenibili di mobilità geografica attraverso il trasferimento di investimenti produttivi nei paesi d'origine;

d) assumere il ruolo di interlocutori alla nuova propensione emergente nel bacino del Mediterraneo verso un'economia capitalistico-industriale.

9. Val la pena di concludere citando Braudel: "nel paesaggio fisico come in quello umano il Mediterraneo crocevia [...] si presenta al nostro ricordo come un'immagine coerente, un sistema in cui tutto si fonde e si ricompone in un'unità originale. Come spiegarla? Come spiegare l'assenza profonda del Mediterraneo? [...] La spiegazione non risiede soltanto nella natura, che pure molto ha operato in tal senso, né soltanto nell'uomo, che ha ostinatamente legato insieme il tutto, ma dal confluire dei favori e delle maledizioni -numerosi entrambi- della natura e degli sforzi molteplici degli uomini, ieri come oggi". Piace pensare che da questi sforzi confluisce oggi il nostro piccolo contributo di discussione.

prof Mario Centorrino
docente di Economia Politica
presso l'Università di Messina

BIBLIOGRAFIA

BOBA S. *La diffusione dello sviluppo fra paesi. Il caso del Mediterraneo*, in *Politica ed Economia*, n.7-8 1992

BRAUDEL F. *Il Mediterraneo*, Milano, 1992

CENTRO INTERNAZIONALE PIO MANZÙ *Il paesaggio agrario mediterraneo: le politiche di integrazione delle due sponde*, 1991

LIVI BACCI M. *Lo sviluppo demografico dei paesi del Mediterraneo: conseguenze economiche e sociali*, in *Rivista economica del Mezzogiorno*, n.2 1988

SECCHI C. *L'allargamento e il futuro dell'Unione Europea*, 1993

*Questo breve saggio non ha carattere di originalità ma "assembla", seguendo un taglio didattico, materiali di studio elaborati da esperti del tema che, per alcune parti, vengono riportati per esteso, ovviamente citando la fonte. Va considerato dunque come una sorta di "dispensa", più che come un vero e proprio saggio, finalizzata a fornire elementi di conoscenza sul problema più che ad illustrare tesi personali e a rivisitare dibattiti. La selezione dei dati, delle analisi, dei materiali, insomma, ovviamente non è casuale ma riflette comunque l'impostazione di fondo propria degli autori sull'argomento.

** L'area mediterranea è qui intesa in senso lato, comprendendo tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo ed includendo Portogallo e Giordania. La Riva Nord comprende Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Malta, Jugoslavia, Albania e Grecia; quella Sud, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto; quella Est, Turchia, Cipro, Siria, Libano, Israele e Giordania.

La "coscienza" del Mediterraneo

Antonio Pieretti

Posto al riparo dalle correnti dell'Atlantico, difeso per l'intero bacino dall'infuriare delle tempeste, disseminato di isole e penisole e di accoglienti insenature, da sempre il Mediterraneo è teatro di intensi traffici e di redditizie attività commerciali. Fin dall'antichità sulle sue coste si è sviluppata una fiorente industria cantieristica. Favorite inoltre dal clima mite e temperato, le terre che si affacciano sulle sue acque in ogni epoca hanno costituito l'ambìto punto di approdo di naviganti, di agricoltori. Il Mediterraneo perciò si è proposto nei secoli come un ponte gettato tra popolazioni di origine diversa e di varia provenienza, per favorirne l'incontro, per facilitarne l'integrazione.

Guardando però alle vicende storiche, e non solo di quest'ultimo cinquantennio ma anche dei secoli precedenti, si può dire che quanto la posizione geografica e la morfologia del Mediterraneo lasciavano supporre non è avvenuto, poiché sono molti i fattori che vi hanno contribuito e sono tra loro così inestricabilmente congiunti da renderne impossibile l'identificazione. Senza dubbio però, come vedremo, la cultura vi occupa un posto di preminenza.

In verità questo esito era stato previsto già dalle prime popolazioni che si sono insediate nelle terre bagnate dal Mediterraneo. Poiché occupa la fascia mediana dell'emisfero occidentale, separando terre un tempo unite, ai loro occhi appariva una distesa d'acqua immensa e profonda. Ben presto perciò nell'immaginario collettivo il Mediterraneo ha assunto i contorni indefiniti e minacciosi di una barriera naturale insormontabile, di un ostacolo fisico impossibile da superare. Così, sebbene in maniera incoffessata, a livello di opinione comune è stato considerato non solo come fattore di distinzione, ma anche di separazione, di conflitto, di lotta.

Per tutta l'età ellenistica invero, il Mediterraneo è restato un punto di incontro di popoli, un crocevia di culture. Il suo ruolo è mutato radicalmente all'indomani della vittoria di Roma su Cartagine e in seguito all'occupazione dell'Africa. Allora infatti il Mediterraneo fu proclamato solennemente *Mare nostrum*, cioè mare di Roma, non solo per far valere nei suoi confronti il diritto di conquista, ma anche per significare la fine delle differenze e delle diversità tra i popoli che abitano le sue coste. E appunto come insormontabile confine tra la civiltà e la barbarie, lo hanno celebrato gli scrittori latini per tutta la durata dell'Impero Romano. Una funzione analoga gli hanno assegnato i Padri della Chiesa, elevandolo a baluardo del mondo cristiano contro il mondo pagano.

Con la nascita dell'età moderna, l'equivoco, per così dire, ha assunto una connotazione più decisamente ideologica. In seguito alle straordinarie conquiste della scienza e della tecnica, nuove esigenze si sono imposte, soprattutto in campo economico. Per dare legittimità alle pressanti richieste di nuovi mercati, di più ricche terre da sfruttare, avanzate dalle monarchie di recente istituzione, dai potenti finanzieri, dagli avidi commercianti, si fece strada l'idea di una presunta superiorità culturale dell'Europa rispetto agli altri continenti. Su questo pregiudizio etnocentrico, alimentato esclusivamente per ragioni strumentali, si è poi innestata la bolza retorica che inneggiava all'assoluta bontà dei suoi modelli di vita, delle sue forme di aggregazione sociale. Non a caso appunto Montesquieu sarebbe giunto alla conclusione che solo l'Europa è terra di libertà e di democrazia, «mentre tutto il resto del mondo geme nella schiavitù e nella miseria».

In tal modo erano poste le condizioni per far sì che le differenze e le diversità che il Mediterraneo stabiliva, fossero impunemente utilizzate come fondati motivi per la conquista di territori e per lo sfruttamento di popolazioni ritenute culturalmente inferiori. Ma la storia di quest'ultimo scorcio di secolo ha smascherato l'assurdo disegno e ha fatto progressivamente giustizia delle nefandezze che ne erano scaturite. Sotto la spinta di ragioni economiche, da un lato, e di istanze religiose, dall'altro, i nazionalismi, che sembravano un semplice ricordo del passato, sono improvvisamente esplosi. Contemporaneamente popolazioni che per secoli sono vissute ai margini della storia, si sono levate in piedi e hanno proclamato il loro diritto a far parte del consesso umano e a decidere un destino che va aldilà del momento presente, coinvolgendo anche le generazioni future.

Sulla soglia del Duemila è la prospettiva culturale che va modificata. Quella costruita sul Mediterraneo come limite invalicabile tra civiltà e barbarie deve essere abbandonata. Oltre il ruolo, occorre ripensare anche il fine cui tale prospettiva deve rispondere. L'uomo, in funzione del quale va concepita, è chiamato a ridisegnare la mappa del

mondo e a ridefinire il cammino della storia. Su di lui infatti grava la responsabilità non solo di se stesso, ma anche della terra, della sua possibilità di sopravvivenza.

Così, al sopraggiungere del XX secolo, è l'immagine dell'uomo nomade che torna ad imporsi su tutti gli stereotipi del passato, creati da culture fortemente ideologizzate e rivolte a salvaguardare gli interessi delle classi egemoni. E con tale immagine appunto la cultura oggi è tenuta a fare i conti.

Nomade è l'uomo che, ben lungi dall'identificarsi con il luogo d'origine, il paese in cui conduce i suoi giorni, la nazione in cui svolge la sua attività, appartiene a una realtà più vasta, meno definita. Indubbiamente la terra è il luogo del suo destino esistenziale; ma la terra gli appartiene, in quanto egli stesso appartiene alla terra. E' infatti parte integrante della terra, cioè un fattore costitutivo della sua essenza, forse il principale, e, per certi aspetti, anche il più qualificante. Per questo egli è di per sé "essere-nel-mondo".

In quanto nomade, dunque, l'uomo non è senza terra, come lascerebbe supporre l'immane sforzo che soprattutto dall'inizio dell'età moderna fino ai giorni nostri, ha compiuto per conquistarla, per impadronirsene, ma piuttosto ha tutta la terra, in quanto in essa affonda le sue radici ontologiche. Piuttosto egli, proprio in quanto dispone di tutta la terra, non realizza la sua identità in nessuna sua parte. La sua condizione di "uno che cammina" lo porta di terra in terra, e quindi, pur senza farlo uscire dal suo orizzonte, lo rende insoddisfatto delle singole modalità in cui la terra gli si presenta, gli si offre. Lo stato di insanabile inquietudine ne contrassegna ogni tappa del suo cammino esistenziale. La meta la quale aspira perciò non si identifica né con un territorio geograficamente ben determinato né con un ruolo ben definito e ancor meno con una posizione economica più o meno preminente. Non è a suo agio in nessun luogo, in nessuna posizione, in nessuna funzione, ma non già per ragioni di tipo temperamentale o per disadattamento socio-psicologico o per una sorta di più o meno avvertita irrequietezza patologica, quanto piuttosto perché esistenzialmente appartiene alla terra nella sua interezza, nella sua globalità e quindi è costitutivamente eccedente rispetto ad ogni sua parte, per notevole e prestigiosa possa essere.



D'altro canto, il suo posto, in quanto non è da nessuna parte, è ovunque. Così ogni parte della terra può costituire il suo approdo, ma si tratterà sempre di un approdo provvisorio, contingente e mai definitivo. Data la sua natura, l'uomo infatti non si possiede mai nella sua interezza, non si appartiene mai nella sua totalità. In quanto nomade l'uomo perciò non si coglie mai in uno stato di totale presenza di sé a se stesso, ma sempre per via indiretta, allusiva, cioè mediata da un insormontabile sistema simbolico di rimandi più o meno manifesti: per questo egli non è mai in quiete, in una condizione stabile di pace. Nel passare di terra in terra si riflette il desiderio di sé, l'aspirazione a scoprire la propria identità, che lo investe fin nelle radici stesse del suo esistere, facendone il problema per eccellenza, per cui non solo l'uomo, ma la sua stessa appartenenza alla terra e la terra nella sua totalità sono messi in questione.

Ma in quanto inestricabile intreccio che lega insieme il ritrovamento e lo smarrimento, l'uomo sperimenta l'ineluttabilità

della propria condizione di essere finito. Scopre infatti che non è da sé e in vista di se stesso che egli è, altrimenti non avrebbe motivo di conoscersi, come pure scopre che non è verso se stesso che si dirige. Quindi, si coglie nella sua identità di essere finito e perciò nella sua costitutiva tensione oltre se stesso.

Ma la sua identità si esaurisce nell'essere "uno che cammina", e quindi nel procedere ininterrottamente, senza una meta prestabilita? Cioè il suo camminare si esaurisce nella riproposizione continua ed estenuante di se stesso, senza alcuno sbocco, senza alcuna via d'uscita? Oppure la sua identità si risolve nel dirigersi verso una meta e perciò nel camminare ostinatamente nella sua direzione, pur avendo la coscienza che essa non possa essere mai raggiunta? O non è piuttosto l'uomo uno che è "in navigazione verso la patria"? Cioè c'è un cielo stellato sopra di lui e una stella polare che, pur tra le nebbie, ne illumina e guida il cammino?

In dubbiamente nel suo passare di terra in terra vi è l'eco di una irrefrenabile nostalgia, del rimpianto di un approdo sicuro, di un porto che ponga fine alla sua inquietudine. Tale nostalgia però, anche se costituisce una prima, indispensabile forma di orientamento, non basta per far uscire l'uomo dalla caligine che sembra condannarlo inesorabilmente alla deriva. Resta allora da chiedersi se, in quanto "uno che cammina", egli non abbia di mira un obiettivo chiaramente determinato. E questo è appunto quanto lasciano supporre i ripetuti tentativi che ha compiuto nel corso dei secoli per dar vita a istituzione che oltrepassano i confini nazionali.

Ora è nel Mediterraneo che l'uomo nomade può trovare simbolicamente la sua terra di elezione. Con la rottura degli orizzonti chiusi che il pregiudizio etnocentrico aveva sagacemente costruito, è tornato ad essere quello che è costitutivamente, cioè punto di incontro di uomini, crocevia di culture. Non abolisce le differenze, non soffoca le diversità, ma le riconosce e le valorizza conferendo loro una nuova vita e un nuovo significato. Costringe infatti le popolazioni che ne salvaguardano l'identità a liberarsi di una sorta di narcisistico autocompiacimento, che minaccia sempre di inaridirne le energie e di soffocarne la capacità creativa, e le spinge ad aprirsi, a mettersi in comunicazione, nella consapevolezza che la verità è sempre una meta da raggiungere e mai un traguardo definitivamente conquistato. In questa ottica il Mediterraneo restituisce a ciascuna di esse il senso della loro memoria storica e, ad un tempo, le rende partecipi della responsabilità per cui ne va di mezzo la possibilità di sopravvivenza e la qualità della vita futura. Si propone perciò come luogo ideale di una cultura della solidarietà che nel rispetto della dignità dell'uomo, quale che egli sia e a qualunque razza appartenga, e nella sua valorizzazione i suoi obiettivi principali.

Ma, sotto questo profilo, il Mediterraneo si fa interprete anche di una istanza sulla quale l'Università stessa può riscoprire la sua funzione più autentica. Infatti per liberarsi qualsiasi ipoteca di natura ideologica o imposta da fatti contingenti, essa deve riposare su un'idea che abbia un fondamento esistenziale ben definito e non su una finalità semplicemente di carattere pratico. Cioè deve poter contare su una concezione dell'uomo che sia in grado di costituire tanto una sorta di ideale trascendentale quanto a una sorta di meta intenzionale.

L'uomo nomade, che ha nel Mediterraneo la sua vera culla, possiede questi requisiti, poiché presuppone un destino di trascendenza ma non rinuncia a ricercarlo nell'ordine del tempo e farne il principio ispiratore del suo continuo passare di terra in terra, del suo inesauribile essere in cammino. L'università basata su questa idea sarà in grado di conciliare la ricerca scientifica con l'attività didattica, perché sarà chiamata a proporsi come la sede dell'elaborazione continua ed incessante della cultura, mediante la pratica effettiva e costante della ricerca scientifica e della formazione completa dell'uomo come individuo, come cittadino e come professionista.

prof. Antonio Pieretti
docente di Filosofia Teoretica
presso l'Università di Perugia